



"Parlare oggi di affluenza alle urne e sistemi elettorali significa affrontare temi complessi e con svariate sfaccettature, che richiedono un'analisi attenta e una capacità di guardare oltre i numeri per comprendere i fenomeni che si celano dietro di essi. Affrontiamo un tempo di cambiamenti, sociali, economici e politici, e occorre guardare al mondo comprendendo il passato ma con occhi nuovi per prepararci ad affrontare le sfide del domani".

(Paolo Feltrin)

CAMBIAMENTI E PERSISTENZE NELLA POLITICA CONTEMPORANEA

CAMBIAMENTI E PERSISTENZE NELLA POLITICA CONTEMPORANEA



ATTI/QUADERNI

39

CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

Palazzo Ferro Fini, San Marco 2321 – 30124 Venezia

Tel. 041.2701111 – www.consiglioveneto.it

SERVIZIO ATTIVITÀ E RAPPORTI ISTITUZIONALI

Dirigente: Alessandro Rota

Tel. 041.2701222

Mail: sari@consiglioveneto.it

© 2023 Consiglio regionale del Veneto

Stampato dalla Stamperia del Consiglio regionale nel mese di luglio 2023

CAMBIAMENTI E PERSISTENZE NELLA POLITICA CONTEMPORANEA

Quattro seminari di Paolo Feltrin

marzo-aprile 2023

Palazzo Ferro Fini – Sala Oriana Fallaci

A cura del Consiglio regionale del Veneto

Servizio attività e rapporti istituzionali

INDICE

Paolo Feltrin, *Coordinatore dell'Osservatorio elettorale veneto*

L'affluenza al voto tra partecipazione reale ed italiani all'estero, lunedì, 6 marzo 2023.....	7
I sistemi elettorali in Italia, lunedì, 27 marzo 2023.....	23
L'elezione dei consigli regionali. Sistemi elettorali a confronto, lunedì, 3 aprile 2023	39
Giovani: partecipazione elettorale e scelte di voto, lunedì, 17 aprile 2023	55

Paolo Feltrin

Coordinatore dell'Osservatorio elettorale veneto

L'affluenza al voto tra partecipazione reale ed italiani all'estero, lunedì 6 marzo 2023

L'obiettivo degli interventi che iniziano oggi vuole essere quello di provare a vedere non solo le caratteristiche del fenomeno, in questo caso dell'astensionismo, ma anche quali sono le possibili soluzioni da adottare. Anche perché ciò che si può fare è in larghissima parte in mano alle istituzioni, sia centrali sia regionali e in particolar modo anche comunali, e ci sono diversi aspetti che si possono analizzare.

La prima osservazione che costituirà il filo rosso di tutto il ragionamento è la seguente: attenzione, che la partecipazione dipende da tanti fattori. Noi tendiamo sempre a considerare solo quello della protesta: non si va a votare perché tutti ce l'hanno con i politici. Ma la domanda è: siamo così sicuri che sia questa la componente principale, quella più vasta? O sono in gioco anche altri fattori? Questa è una delle domande a cui risponderemo.

Iniziamo questa analisi osservando l'affluenza alle urne nei vari paesi europei nel secondo dopoguerra, prendendo in esame 4 diversi archi temporali: dal 1944 al 1969, dal 1970 al 1992, dal 1993 al 2008 e infine dal 2009 al 2021. Se osserviamo il dato italiano, possiamo notare come l'affluenza passi dal 92,4%

del primo periodo al 90,4% del secondo, per scendere poi all'82,9% e al 74,0% più recentemente. C'è quindi certamente una diminuzione della partecipazione al voto di quasi 20 punti percentuali, anche di più se consideriamo le ultime elezioni politiche del 2022 (Tab. 1).

Tab. 1. Numero di elezioni parlamentari e partecipazione media al voto in diversi Paesi europei. Anni 1944-2021.

Paese	1944-1969		1970-1992		1993-2008		2009-2021		Variazioni			
	N. elez.	Media (a)	N. elez.	Media (b)	N. elez.	Media (c)	N. elez.	Media (d)	d-a	b-a	c-b	d-c
Austria	7	95,0	7	91,2	5	80,8	3	76,7	-18,3	-3,8	-10,4	-4,1
Belgio	8	92,2	8	93,3	4	91,2	3	88,5	-3,7	1,1	-2,1	-2,7
Danimarca	10	84,8	10	85,4	5	85,8	3	86,0	1,2	0,6	0,4	0,2
Finlandia	7	78,9	7	79,1	4	66,4	3	67,7	-11,2	0,2	-12,7	1,3
Francia	9	78,8	5	75,7	4	64,9	2	52,9	-25,9	-3,1	-10,8	-12,0
Germania	6	85,5	6	86,9	4	79,6	4	73,8	-11,7	1,4	-7,3	-5,8
Gran Bretagna	7	78,7	7	75,0	3	64,1	4	66,8	-11,9	-3,7	-10,9	2,7
Grecia	-	-	5	80,7	5	76,0	6	62,8	-17,9	-	-4,7	-13,2
Irlanda	7	74,3	7	73,9	4	66,0	3	66,0	-8,3	-0,4	-7,9	0,0
Italia	6	92,4	6	90,4	5	82,9	2	74,0	-18,4	-2,0	-7,6	-8,8
Lussemburgo	6	91,1	4	88,8	3	88,8	3	88,8	-2,3	-2,3	0,0	0,0
Norvegia	7	80,6	5	82,8	4	76,4	4	77,1	-3,5	2,2	-6,4	0,7
Paesi Bassi	7	94,7	7	83,5	5	77,0	4	77,6	-17,1	-11,2	-6,5	0,6
Portogallo	-	-	8	81,5	4	63,9	4	55,6	-25,9	-	-17,6	-8,3
Spagna	-	-	5	73,6	5	75,0	5	69,9	-3,7	-	1,4	-5,1
Svezia	8	81,2	8	89,8	4	82,6	3	85,8	4,6	8,6	-7,2	3,2
Svizzera	6	67,8	6	49,9	4	44,9	3	47,4	-20,4	-17,9	-5,0	2,5
Deviazione standard		8,3		10,3		11,6		12,4				

Fonte: Presidenza del Consiglio dei ministri (2022), Per la partecipazione dei cittadini. Come ridurre l'astensionismo e agevolare il voto, Roma, maggio.

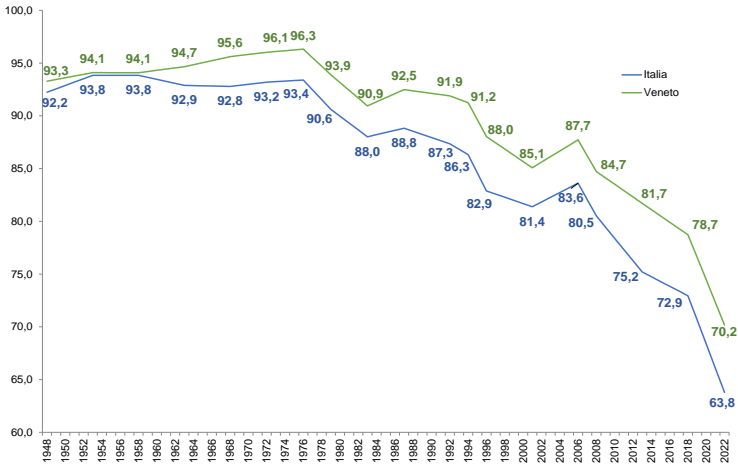
Il calo della partecipazione è diffuso in tutti i paesi europei con intensità diverse. Possiamo porci una domanda: perché in alcuni paesi il calo è molto basso, intorno al 2-4% (Lussemburgo, Norvegia, Spagna) o addirittura il dato è in crescita (Danimarca e Svezia), mentre ci sono paesi in cui il calo è di 10-

11 punti se non addirittura 20-25 (Francia, Portogallo, Austria, Italia)? Una prima risposta è questa: vanno a votare di più i piccoli paesi, dove quindi il calo è minore, soprattutto nei paesi nordici come Svezia, Danimarca, Lussemburgo, Norvegia.

Perché questo fenomeno? Perché più piccolo è il paese, più è forte il senso identitario. Fa eccezione, in questa serie di piccoli paesi, la Svizzera, dove il calo ha superato il 20%. In questo caso però la ragione è un'altra: in Svizzera è più importante il voto cantonale che il voto federale. Andare a votare per la Federazione Svizzera per gli svizzeri è un po' come per noi votare per il Parlamento europeo, elezioni in cui l'affluenza è più bassa. Per i Cantoni, invece, la partecipazione è intorno all'80%.

Nel grafico (Fig. 1), si vede il trend dell'affluenza alle urne in Italia e in Veneto. Il crollo della partecipazione a partire dal 1992 è chiarissimo: dal 1948 a oggi, la partecipazione al voto in Italia è calata di quasi 30 punti, dal 92,2% al 63,8%. La prima parte, il periodo dal 1946 al 1979, rappresenta gli anni di maggiore contrapposizione, quindi, votare diventava una sorta di chiamata alle armi. C'è poi il calo intermedio degli anni Ottanta e poi la decisa diminuzione degli anni 1990-2000.

Fig. 1. Trend dell'affluenza alle urne alle elezioni politiche in Italia e in Veneto. Anni 1948-2022.



Fonte: elaborazioni su dati Ministero dell'Interno.

La domanda che ci si pone davanti a questi dati è la seguente: perché un calo così elevato? Le spiegazioni sono tante. La prima, che riguarda tutti i paesi del mondo, è che votare al seggio è una modalità dell'Ottocento e del Novecento. Nel XXI secolo il voto al seggio risulta per molte generazioni, per vari problemi che vedremo, una cosa antiquata, difficile, costosa, burocratica. Per questo, in molte parti del mondo si stanno sperimentando con successo forme alternative rispetto al voto al seggio cui siamo abituati.

Una seconda questione riguarda i diversi corpi elettorali nei vari tipi di elezioni, le incongruenze sugli archivi anagrafici e in particolare il problema

degli iscritti all'AIRE, cioè l'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero, che poi vengono inseriti nelle liste elettorali. Queste liste vengono aggiornate semestralmente, a giugno e a dicembre. C'è un diverso modo di regolare il voto degli iscritti all'AIRE nei diversi tipi di elezione. Nel voto per i referendum e le elezioni politiche, ad esempio, esiste il voto per corrispondenza. Un italiano iscritto all'AIRE o temporaneamente all'estero può votare per corrispondenza in qualsiasi paese si trovi oppure votare nei seggi in Italia. Per le altre elezioni non è previsto il voto per corrispondenza, né per le europee né per le regionali o le comunali. Ci sono anche altre modalità, ma per queste elezioni se un residente all'estero non torna in Italia non può votare. Quanti elettori sono gli iscritti all'AIRE? All'ultima rilevazione disponibile, aggiornata al 31 dicembre 2022, hanno superato i 5 milioni. Quindi quasi il 10% del corpo elettorale italiano è formato da residenti all'estero. Che effetto hanno? Se prendiamo ad esempio i dati relativi al Comune di Venezia, alle ultime elezioni del 20 settembre 2020 è andato a votare formalmente il 62,2%, perché nel totale del denominatore sono conteggiati tutti gli elettori, italiani più residenti all'estero, ma, se si escludono i residenti all'estero, la partecipazione al voto è 66,9%, quasi 5 punti in più. La stessa cosa si può notare, con intensità diverse, in tutti i capoluoghi di provincia italiani. Inoltre, l'incidenza degli elettori residenti all'estero dipende dalla dimensione dei comuni (Tab. 2), ed è il 16,5% del corpo elettorale nei comuni fino a 5.000 abitanti, il 10,2% nei comuni tra 5 e 15.000, il 7,4% tra 15 e 50.000, il 6,3% tra 50 e 250.000, e l'8,6% oltre i 250.000. Il peso dei residenti all'estero, quindi, è molto differenziato.

Tab. 2. Elettori italiani e AIRE per classe di ampiezza demografica dei comuni. Rilevazione del 30 giugno 2022.

Classe d'ampiezza demografica	Numero comuni	Elettori italiani		Elettori AIRE		Elettori totali	% estero su totale
		v.a.	Comp. %	v.a.	Comp. %		
Fino a 5.000 abitanti	5.489	7.759.380	16,7	1.535.016	30,8	9.294.396	16,5
Da 5 a 15.000 abitanti	1.691	11.356.556	24,4	1.288.792	25,9	12.645.348	10,2
Da 15 a 50.000 abitanti	582	11.727.650	25,2	931.330	18,7	12.658.980	7,4
Da 50 a 250.000 abitanti	130	8.809.784	19,0	588.742	11,8	9.398.526	6,3
Oltre 250.000 abitanti	12	6.804.029	14,6	641.706	12,9	7.445.735	8,6
Totale Italia	7.904	46.457.399	100,0	4.985.586	100,0	51.442.985	9,7

Fonte: elaborazioni su dati Ministero dell'Interno.

Ma osserviamo la distribuzione in Veneto (Tab. 3). Nei comuni della Provincia di Belluno i residenti iscritti all'AIRE sono il 23,5%, a Treviso il 15,4%, a Vicenza l'11,7%, mentre nelle altre province il dato si ferma attorno a un 6-7%. Perché percentuali così diverse tra Padova e Treviso, o tra Verona e Treviso? Ci sono due spiegazioni: una è quella storica, cioè riferita all'iscrizione dei discendenti degli emigrati di fine '800 - primi '900, che però ci porta a pensare che ci sarebbe dovuto essere anche Rovigo.

Tab. 3. Elettori AIRE ed elettori totali nelle province venete. Rilevazione del 30 giugno 2022.

Provincia	Elettori totali	Elettori Estero	% Estero
Belluno	213.219	50.181	23,5
Padova	772.874	53.208	6,9
Rovigo	200.863	15.872	7,9
Treviso	797.046	122.812	15,4
Venezia	704.873	51.333	7,3
Verona	740.988	44.826	6,0
Vicenza	748.642	87.758	11,7
Totale Veneto	4.178.505	425.990	10,2

Fonte: elaborazioni su dati Ministero dell'Interno.

La seconda, invece, è molto più opportunistica: ci sono agenzie che procurano l'iscrizione all'AIRE. Questo fenomeno è molto presente in America Latina, in Africa, in Asia. Ma perché c'è la volontà di essere iscritti all'AIRE? Perché un cittadino brasiliano, un argentino, un cileno iscritto all'AIRE ottengono immediatamente il doppio passaporto, possono girare tutta Europa senza chiedere visti e andare negli Stati Uniti con le regole europee, non con le regole latino-americane. E questo è un problema davvero rilevante, se ne osserviamo gli effetti. Nel Comune di Soverzene il 70,8% degli elettori è iscritto all'AIRE (Tab. 4). Alle ultime elezioni comunali, nel 2022, è andato a votare il 21,1%. Ma è un dato reale? No, togliendo gli iscritti all'AIRE si dimostra che sono andati a votare quasi tutti. E non è l'unico comune con percentuali di elettori residenti all'estero molto elevate: Posina ha il 61,5%, Arsìe il 56,3%, Fonzaso il 48,6%, Cison di Valmarino il 43,4% e molti altri.

Tab. 4. Elettori AIRE ed elettori totali nei comuni veneti con le più alte e basse quote di elettori esteri. Rilevazione del 30 giugno 2022.

Provincia	Comune	Elettori totali	Elettori Estero	% Estero
Belluno	Soverzene	1.121	794	70,8
Vicenza	Posina	1.184	728	61,5
Belluno	Arsiè	4.338	2.444	56,3
Belluno	Vallada Agordina	797	404	50,7
Vicenza	Enego	2.780	1.404	50,5
Belluno	Fonzaso	4.901	2.381	48,6
Vicenza	Foza	1.069	519	48,6
Belluno	Cibiana di Cadore	530	239	45,1
Vicenza	Valdastico	1.788	805	45,0
Treviso	Cison di Valmarino	3.454	1.498	43,4
...				
Verona	Zevio	11.921	327	2,7
Padova	Saonara	8.142	222	2,7
Verona	Lavagno	6.751	183	2,7
Verona	Velo Veronese	634	17	2,7
Verona	Castel d'Azzano	9.317	249	2,7
Padova	San Pietro Viminario	2.510	63	2,5
Rovigo	Rosolina	5.270	129	2,4
Rovigo	Pontecchio Polesine	1.827	40	2,2
Rovigo	Bosaro	1.091	23	2,1
Padova	Urbana	1.770	31	1,8

Fonte: elaborazioni su dati Ministero dell'Interno.

Come vedete, la spiegazione è molto semplice: queste agenzie scelgono un piccolo paese e iscrivono lì la maggior parte dei richiedenti, invece di distribuirli. Ma la conseguenza è che in un comune in cui la metà degli elettori è fatta di iscritti AIRE che senso ha valutare la partecipazione alle elezioni regionali o comunali con il rapporto votanti su elettori totali?

La volta scorsa l'Osservatorio elettorale del Consiglio regionale del Veneto ha pubblicato i dati anche togliendo l'AIRE. Almeno questo è possibile farlo. Abbiamo suggerito di fare così anche al Ministero dell'Interno, ma sollevano

un problema giuridico di non facile soluzione, cioè il rischio di discriminare l'AIRE. Una cosa molto semplice che potrebbe essere fatta è che nel seggio elettorale venga spuntato chi è iscritto all'AIRE e siano aggiunti agli elettori soltanto quelli che effettivamente rientrano per votare. È la strada che si è scelta per le elezioni comunali in cui sia presente soltanto una lista, quindi è percorribile. Questo fenomeno è definito astensionismo apparente, che nelle elezioni comunali e regionali, a seconda delle regioni, riguarda una percentuale intorno al 6-9%. Anche nelle ultime elezioni regionali lombarde e laziali l'astensionismo apparente ha avuto un effetto rilevante. Nel Lazio rispetto a una partecipazione dichiarata del 37%, il dato reale è intorno al 41%. In Lombardia il divario è simile, dal 41% circa al 44%. In Veneto nel 2020 in termini apparenti è andato a votare il 61%, mentre in termini reali la partecipazione sale al 67,5% (6,3 punti in più). Questi dati ci consentono di comprendere cosa si nasconde realmente dietro i valori delle affluenze. Ma questi ragionamenti sono noti solo all'interno delle istituzioni, mentre i giornalisti non li conoscono. Ciò che va compreso, però, è che è importante e si può intervenire e fare qualcosa per trovare una soluzione. Oltre all'astensionismo apparente, legato agli elettori AIRE, esistono anche un astensionismo involontario e un astensionismo volontario, quest'ultimo che si distingue in disinteresse e protesta. Partiamo da quello involontario. Anche questo viene sottovalutato. Chi compone gli astensionisti involontari? Grandi anziani, malati, persone che il giorno del voto sono fuori sede per motivi di lavoro o di studio. Quanti sono? Tanti.

L'analisi delle liste elettorali ci consente di comprendere le caratteristiche degli elettori, perché, come ricordate tutti, quando andiamo al seggio spuntano nome e cognome, data di nascita, sesso, e su queste tre caratteristiche si possono fare delle analisi. Il dato dell'affluenza per età ci mostra come, a partire dagli 80 anni, l'astensionismo cresca enormemente, raggiungendo per i più

anziani quote dell'80-90%. Questo è un problema rilevante, soprattutto se si considera l'aumento costante della quota degli anziani nella popolazione italiana. Al 2021 la popolazione di età superiore ai 75 anni in Italia è pari a quasi il 12% del totale e cresce il peso dei più anziani. E questi, come abbiamo visto, non vanno a votare. Si pone quindi un interrogativo: come si fa a far votare i grandi anziani o i malati in casa, non in ospedale? Abbiamo fatto un esperimento nel Comune di Feltre, cioè di richiedere al comune la possibilità di votare a casa, come previsto dalla legge. La procedura prevede sei passaggi. Chi ha votato con la procedura del voto a casa alle ultime elezioni regionali? Una persona sola, l'unica con cui avevamo fatto l'esperimento. Quindi nel Comune di Feltre con 20.000 abitanti l'ha chiesto solo una persona. Bisogna chiamare il medico, fare la visita medica, il municipio richiede al medico il parere, il medico torna di nuovo al municipio. È possibile sveltire queste pratiche? La mia risposta è: se si vuole sì; se si vuole, si possono fare tante altre cose. Una volta lo facevano i partiti politici, che organizzavano un servizio a richiesta per portare le persone al seggio. In altri paesi ci sono vari strumenti, come l'accompagnamento per i disabili oppure la lente di ingrandimento per chi non vede, che sembrerà anche una sciocchezza, però una parte di anziani si vergogna perché non vede o vede male. E ci sarebbero molte altre soluzioni percorribili, ma non c'è alcuna attenzione a questi fenomeni. Un altro problema sono gli elettori che sono distanti dal proprio comune di residenza in un qualsiasi giorno della settimana, in particolare ovviamente nei giorni feriali, ma anche di sabato e domenica. Sono tantissimi: quasi 5 milioni studiano o lavorano in una provincia diversa da quella di residenza. Di questi, quasi 2 milioni sono lontani più di quattro ore di viaggio. Quanti farebbero quattro ore di viaggio per tornare e andare a votare? Anche qui lo stesso interrogativo: si può fare qualcosa? Sì. Come vedremo, si può concedere di votare nel comune dove si trovano invece che in quello di

residenza, dal momento che oggi l'elettronica lo consente. E non ci sono soltanto motivi di studio o lavoro: ci sono molteplici ragioni per cui la domenica e il lunedì si può essere lontani dal proprio comune. Si pensi alle cerimonie, agli eventi sportivi, alle vacanze. Ci sono infine gli astensionisti volontari, che sono di due tipi: alienati o di protesta e indifferenti o disinteressati. Nel complesso, si stima che gli astensionisti involontari siano circa il 35-40% alle elezioni europee e il 20-30% a quelle politiche. Gli altri sono quelli volontari, divisi tra alienati (rispettivamente 35-45% e 30-40%) e indifferenti (15-25% e 20-30%).

Passiamo ora al tema più importante su cui ci concentreremo oggi: cosa si può fare? Innanzitutto, ci sono molteplici modalità di voto diverse dalla partecipazione al seggio, che sono utilizzate o sperimentate in altri paesi. Uno è il voto per delega, cioè delego qualcun altro a votare per me, ma in Italia c'è un problema giuridico sulla segretezza del voto. La Costituzione dice: "il voto è libero, uguale e segreto". Nel caso del voto per delega il voto non sarebbe segreto. Andrebbe ben compreso se in termini di giudizio di proporzionalità e ragionevolezza, sulla base del quale ragiona e decide la Corte costituzionale, abbia più valore la segretezza del voto o la non partecipazione. Da noi, quindi, non esiste, ma in alcuni paesi il voto per delega è utilizzato (Belgio, Francia, Paesi Bassi, Regno Unito e Svizzera).

Una delle cose che si stanno sperimentando con successo e che probabilmente verrà diffusa sempre di più nei prossimi anni è il voto via internet. Attualmente c'è un esperimento in corso in Estonia, che ha raddoppiato la partecipazione al voto. Si vota quindi con tutti i sistemi di sicurezza, ma in Italia c'è una resistenza rispetto a queste modalità. Ed è strano, perché ci affidiamo a internet per fare tutte le nostre transazioni bancarie ma sul voto riteniamo di non poterci fidare. Molti paesi, poi, hanno il voto per corrispondenza, che noi non abbiamo se non per referendum e politiche. Su questo

tema, alcuni dati dovrebbero farci riflettere: in Germania, alle ultime elezioni politiche di due anni fa, ha votato per corrispondenza oltre il 47% degli elettori tedeschi, quasi la metà, compresa la Merkel. Negli Stati Uniti, dove hanno anche il voto anticipato che vedremo tra poco, oltre il 60% dei voti alle elezioni di midterm è stato espresso per corrispondenza o con voto anticipato. Se non fossero stati presenti, una larga parte probabilmente non sarebbe andata a votare.

Vediamo ora cos'è il voto anticipato presidiato. Nei 15 giorni precedenti l'elezione, o in un periodo di tempo stabilito, l'elettore ha la possibilità di andare a votare in comune, in una scuola, in un ufficio postale. In Italia al momento si sta studiando un progetto con le Poste, che sono disponibili a fare anche da seggio elettorale. In questo modo, le persone che per ragioni sportive, per cerimonie, per vacanze già programmate non siano nel proprio comune nei due giorni dell'elezione possono votare comunque. Nel mondo è già presente in diversi paesi. Sarebbe possibile anche da noi? Sì, perché basta che si faccia la scheda elettronica che viene mandata nell'ufficio. Va ricordato che anche la tessera elettorale è motivo di astensione, perché viene persa, è tutta riempita e non si sa o non si vuole andare in comune a rifarla. L'esperienza del Green Pass elettronico per tutti ci insegna che è una strada percorribile, che non dovrebbe essere così difficile fare un Green Pass elettorale. Abbiamo anche la carta d'identità elettronica, ma ancora non è possibile votare in un altro seggio d'Italia. Un'altra modalità è il voto in luogo diverso da quello di residenza nel giorno delle elezioni. Con questo, anche il giorno delle elezioni è possibile votare in un altro seggio, dove viene stampata elettronicamente la propria scheda elettorale, quindi per la propria circoscrizione e il proprio collegio. Ci sono infine le modalità di voto speciali per particolari categorie, cioè gli ulteriori strumenti a disposizione di tutti quelli che sono in difficoltà nell'andare a votare, cosa possibile per alcuni

soggetti anche in Italia. Ma è l'unica delle possibilità per l'Italia. Si fa tanta retorica sull'astensione, ma non si trovano soluzioni, che invece vengono applicate in molti altri paesi. Occorre quindi ragionare su cosa si può fare per rendere il voto uno strumento moderno e non uno strumento dell'Ottocento. Vengono sollevati problemi infiniti, in particolare di tipo giuridico, che riguardano le tre caratteristiche fissate dalla Costituzione: il voto è libero, uguale e segreto. Ma non si può trovare una soluzione che contemperi tutte le esigenze, in maniera pragmatica?

Un'ultima modalità utilizzata è quella del voto elettronico al seggio. Questa però, per paradosso, non cambia di molto la partecipazione, perché richiede comunque la presenza al seggio, e inoltre è la procedura più suscettibile di attacco informatico. Da questo punto di vista, è più sicura una procedura su internet, per cui ognuno vota con il suo computer. Tre anni fa è stata approvata una legge che finanziava la sperimentazione del voto elettronico con 80 milioni di euro, che avrebbe dovuto iniziare col voto del 2021 e del 2022. È stata fatta una commissione tra Ministero dell'Interno e l'allora Ministero dell'Innovazione Tecnologica per valutare i rischi dopo lo scoppio della guerra in Ucraina e si è deciso di sospendere la sperimentazione, perché, a detta degli esperti, non era garantita la perfetta sicurezza da attacchi informatici ai seggi.

A questo punto entriamo nel vivo delle soluzioni: cosa si può fare per incentivare la partecipazione e semplificare il voto in Italia? Innanzitutto, occorre pulire e semplificare le liste elettorali, anche attraverso l'introduzione di liste elettorali elettroniche nazionali. Queste consentirebbero il voto in luogo diverso da quello di residenza e molto altro. Pensiamo all'identità digitale, alla CIE, allo SPID. C'è un progetto in corso con i fondi PNRR presso il Ministero dell'Interno di fare le liste elettorali elettroniche digitalizzate e questo è un primo passo.

Seconda soluzione: trasformare la tessera elettorale in un election pass digitale. Gli strumenti di verifica dell'identità oggi disponibili e di controllo perché una persona non voti due volte ci consentono questa innovazione.

Terza soluzione: introdurre un vero election day, al massimo uno o due appuntamenti elettorali all'anno. Questo perché più spesso si vota meno la gente va a votare; più ci sono occasioni di voto, più si sente un continuo rumore di fondo di campagne elettorali e si perde interesse. Pensate che tra ottobre 2013 e giugno 2018, in meno di cinque anni, si sono svolte nel nostro paese 64 consultazioni elettorali. Si potrebbero invece utilizzare due date, una a primavera e una in autunno, e fare due election day riunendo tutte le scadenze elettorali. Pensate anche agli ultimi mesi: abbiamo votato in autunno per le elezioni politiche; abbiamo votato in Lombardia e Lazio a febbraio; il 2 e 3 aprile si vota in Friuli, poi si vota in Sicilia, poi si vota il 14 e 15 maggio per le amministrative, poi ci sono anche amministrative in regioni a statuto speciale più avanti, poi a settembre di nuovo tornate amministrative. Anche solo a fini di razionalizzazione, sarebbe auspicabile votare 2-3 volte l'anno, non così tante, perché questo crea un rumore di fondo di disattenzione rispetto alle questioni elettorali. C'è poi la possibilità di introdurre le nuove modalità di voto che abbiamo descritto sopra: voto elettronico da remoto, voto per corrispondenza, voto in un seggio diverso dal proprio, voto anticipato presidiato, che nel nostro paese non sono ancora stati considerati. Infine, occorre promuovere la cultura della partecipazione al voto, specie tra i giovani, dove chi va a votare per le prime volte sempre di più non sa neppure che si vota. È stato fatto un esperimento in alcune classi universitarie di Milano prima del voto regionale e oltre il 70% non sapeva che ci sarebbe stata l'elezione, perché i manifesti non ci sono più, le sedi dei partiti non sono più visibili e alla fine la gente neanche sa delle elezioni, specie le giovani generazioni. E va valutata l'opportunità di diversificare le sedi elettorali.

L'Italia è il solo paese al mondo che ha come unico modello il voto a scuola, mentre si potrebbe votare nelle biblioteche, nelle palestre, come è stato fatto anche durante il Covid, anche per evitare la costante interruzione delle attività scolastiche. Veniamo ora a cosa si può concretamente fare e dove. Una parte del lavoro va fatta a livello nazionale, dove è ancora presente una inevitabile resistenza, perché cambiare comporta il rischio di inefficienze. Rimane però necessario reingegnerizzare tutto il processo elettorale, perché oggi si fa tutto con carta e matita, dalle liste elettorali al calcolo, alla conta dei voti, tutto come se il computer non esistesse, e prima o poi, per quante resistenze ci siano, bisognerà ripensare l'intero processo. Si può fare qualcosa a livello regionale? L'idea è almeno di studiare. Ad esempio, la Provincia di Bolzano ha introdotto il voto per corrispondenza, la Provincia di Trento lo ha appena approvato, quindi, Trento e Bolzano hanno introdotto il voto per corrispondenza e, curiosamente, il Governo e la Corte costituzionale non si sono espressi per il momento, per cui è in vigore. Dipende dal fatto che quelle sono province a statuto speciale? Questa è una risposta che devono fornirci i giuristi, ma non mi sembra che questa sia materia specifica delle regioni a statuto speciale, che possono regolare la data elettorale, approvare leggi specifiche, ma non regole ad hoc in materia di scheda elettorale e modalità di voto. Forse, quindi, qualcosa si può fare a livello regionale sia su questa materia, sia su altre due questioni che abbiamo visto in questa carrellata: sensibilizzare i comuni ad essere meno burocratici su tutte le procedure per gli anziani e i disabili, perché, così come sono, quelle norme non funzionano. Si potrebbe forse pensare all'approvazione di una legge di sensibilizzazione e di incentivo, in quanto la regione non può cambiare queste regole, però può forse sensibilizzare. Inoltre, si potrebbe avviare qualche campagna sulla partecipazione al voto, in particolare nelle scuole, tra i giovani, nell'università. E nel frattempo occorre provare a sensibilizzare i livelli nazionali

sulla necessità che il nostro paese non arrivi sempre ultimo su materie di questo tipo.

In tutti i principali paesi esiste una Commissione nazionale per migliorare le procedure di voto, una Commissione nazionale dedicata proprio alla promozione, in modo da aggiornare le cose da fare, ma noi lo facciamo su tutto tranne che sul voto. Pensate a come è cambiata la sanità con l'introduzione dell'informatica e della digitalizzazione: riceviamo le cose a casa, facciamo tutti gli esami, è cambiato il mondo. Invece proprio il voto deve rimanere esattamente come nel 1861? Questa è la domanda finale e qui mi fermo.

I sistemi elettorali in Italia, lunedì, 27 marzo 2023

Dopo aver ragionato di astensionismo, oggi ci addentreremo nelle questioni più strettamente elettorali.

Affronteremo il tema dei sistemi elettorali cercando di comprendere la natura dei problemi senza entrare troppo in tecnicismi esasperati, perché di questi problemi si discute poco, mentre la loro comprensione è molto importante.

La prima cosa essenziale da capire è che le istituzioni pubbliche prendono decisioni, che siano sotto forma di legge o sotto altre forme. E queste decisioni, al contrario di quelle che prende un imprenditore in azienda o un padre di famiglia, hanno alcune caratteristiche ben precise: sono collettivizzate, cioè riguardano tutti. Non sono decisioni che riguardano un gruppo o un'azienda. Una volta che vengono prese, valgono per tutti; sono prese da pochi per tutti; sono sovrane, cioè non possono essere messe in discussione e limitate. Questo vale anche per le decisioni prese in Consiglio regionale: una legge da esso approvata è una decisione collettivizzata e sovrana; hanno forza cogente, cioè chi se ne discosta e non le applica può essere sanzionato, con l'uso della forza (carabinieri, polizia, giudici). Solo le decisioni politiche hanno queste tre caratteristiche: sono collettivizzate, sovrane, con forza cogente. Nessun'altra decisione, presa in nessun altro ambito, le ha.

La domanda è: chi le prende? O meglio, come faccio ad evitare i rischi e i costi? È un problema che si pone dagli albori dell'umanità e per cui è stato sviluppato un famoso teorema: il teorema dei piccoli gruppi decidenti.

Il problema che si presenta è il seguente: ogni decisione produce rischi esterni e costi interni. I primi sono i rischi che una decisione sbagliata provoca degli effetti dannosi. Un esempio: Putin ha preso la decisione di invadere l'Ucraina, ma i cittadini che devono andare a combattere stanno pagando notevoli rischi esterni.

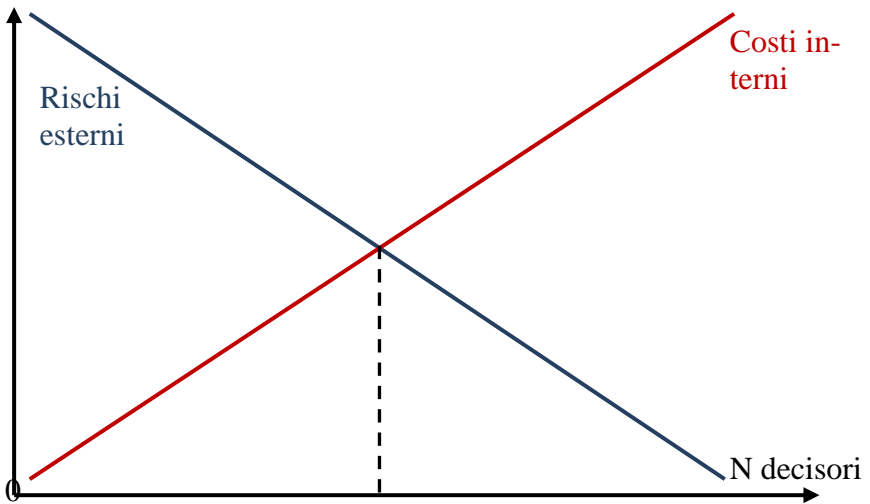
Ci sono poi i costi interni, cioè i costi necessari a prendere la decisione.

Buchanan e Tullock sono partiti da un teorema, che mette in ascissa il numero dei decisori e in ordinata i rischi esterni e i costi interni. Il teorema indica che più elevato è il numero di decisori, più bassi sono i rischi esterni (Fig. 1).

Quindi più ampio è il numero dei decisori, più è difficile prendere decisioni che vadano contro tutti. Se la decisione, invece, è presa da uno solo, dal dittatore, i rischi esterni sono altissimi. Se la decisione viene presa da 40 milioni di persone, quanti sono ad esempio tutti gli elettori italiani, i rischi esterni sono bassissimi. Pensate, per esempio, alla situazione tra Russia e Ucraina: è evidentemente improbabile che se io avessi fatto un referendum in Russia "Volete voi andare a morire in Ucraina?" la gente avrebbe votato in massa "Sì". Tuttavia, il problema è che contemporaneamente crescono i costi interni. Se decide una persona sola, i costi interni sono bassissimi; se decidono tante persone, i costi interni salgono enormemente. Questo perché? Perché è impegnativo anche solo radunarli. Non è possibile fare un referendum ogni giorno. E se io avessi un'assemblea di 10.000 persone, sarebbe già un problema dove metterle. Si potrebbe utilizzare uno stadio. Ma poi dovrei fornire anche tutto il materiale di documentazione, dar loro il tempo per studiarlo e poi discuterne. Capite bene quali sono i costi di una

simile soluzione. I costi sono elevati già nei Consigli regionali con 50-60 membri, o nei parlamenti, con 300, anche 500 persone. Se fosse così, quindi, il problema sarebbe irrisolvibile.

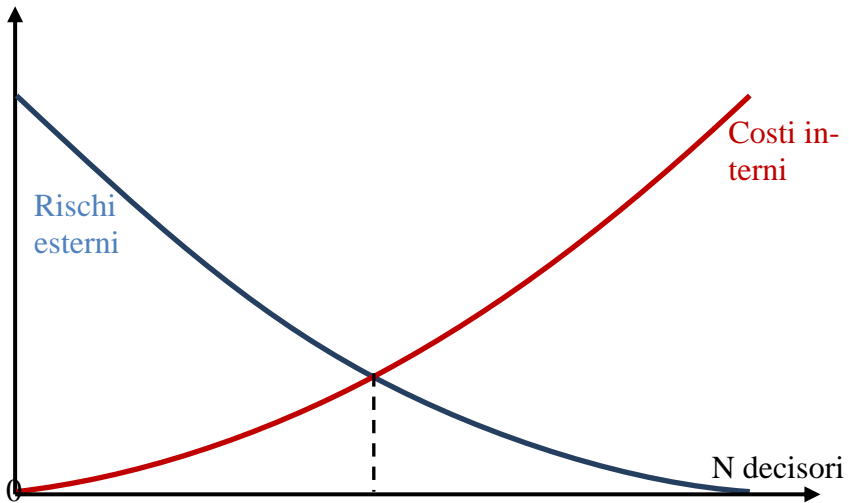
Fig. 1. Teorema su rischi interni e costi esterni.



Cosa teorizzano Buchanan e Tullock? Affermano che in realtà non è proprio come descritto nel teorema. Proviamo a immaginare una curva diversa, asintotica agli assi, come in Fig. 2. In questo caso, basterebbero numeri piccoli (200, 100, 50, 20 persone) per avere un punto di equilibrio fra rischi esterni e costi interni. Con qualche decina di persone, qualche centinaio di persone, il problema diventerebbe risolvibile.

I primi a scoprire questo sono stati i romani, il primo popolo che ha introdotto il concetto di rappresentanza. Non di democrazia, si badi bene. Però basta già che quel gruppo di 20, 100, 200 rappresenti qualcuno, perché la decisione tenga conto di tutti i 50-60 milioni. Perché ognuno rappresenta un segmento diverso e quindi tutti sono rappresentati. Non è democrazia: i romani non avevano un meccanismo elettorale per scegliere i senatori. *Senatus populusque Romanus*: il Senato decide in quanto popolo, perché rappresenta il popolo.

Fig. 2. Costi interni e rischi esterni secondo il modello di Buchanan e Tullock.



Fonte: Buchanan, J. M., e Tullock, G. (1962), *The calculus of consent. Logical foundations of constitutional democracy* (Vol. 100), University of Michigan Press.

Questo concetto non è stato introdotto dai greci, perché in Grecia le decisioni erano prese in maniera diversa. L'assemblea greca era piccola, al massimo 1.000-2.000 persone, dicono gli storici. Le decisioni erano poche e l'idea era l'applausometro. Non conoscevano il contare i voti, nessuno votava nella piazza greca. Chi urlava di più vinceva. Capite che non era un metodo molto preciso, però era il metodo che allora permetteva di prendere le decisioni. L'ostracismo era una questione diversa ed era un'istituzione giudiziaria. C'è però qualcosa che rimane dell'esperienza greca: il sorteggio, cioè il fatto che i giudici potessero essere selezionati tramite sorteggio. Se voi pensate alle giurie popolari, ecco che c'è il ritorno del sorteggio. Avevano questa formula, addirittura un sorteggio semestrale o annuale. La stessa idea del sorteggio e del potere temporaneo, a rotazione, era utilizzata a Venezia. Questo consentiva di ridurre i rischi esterni, perché chi sta al potere sa che poi ci sarà qualcun altro al suo posto e quindi tutti sono spinti a governare al meglio. Va comunque sottolineato che a volte conviene accettare l'idea di far votare tutti, ovvero di ridurre al minimo i rischi esterni, anche a costo di un grande aumento dei costi interni. È il caso dei referendum, che tendenzialmente riguardano i casi estremi. Da un lato, sono indetti sui grandi principi, dove la rappresentanza non può funzionare perché è fatta per interessi. Sui principi come divorzio, aborto, in alcuni Stati pena di morte, è meglio che sia il popolo a decidere, l'universo di tutti gli elettori. Anche qui ci sono però dei problemi: su una decisione di principio che viene approvata col 51% è chiaro che l'opinione pubblica è divisa e molti non saranno tutelati. Pensate al referendum monarchia-repubblica: soltanto il 54% ha scelto la repubblica. Paradossalmente, il 46% avrebbe potuto decidere di costituire un regno. Dall'altro lato, i referendum si utilizzano per le cose di piccolo conto, cose per cui, quale sia il risultato, poco conta. È tipico, ad esempio, di molti

referendum svizzeri e americani. Per fare un esempio: se si devono piantare tigli o querce, si può anche fare un referendum di quartiere ma il risultato non cambia la sostanza, è irrilevante.

Tornando al ragionamento fatto finora, questo ci permette di comprendere come il problema della decisione ci sia da sempre, fin dall'avvento delle tribù. Col tempo si inizia a sollevare il problema di come si decide. In Grecia chi rumoreggia di più; Roma scopre l'idea che è meglio avere dei rappresentanti. Ma rappresentanti di cosa? Delle tribù, delle grandi famiglie, dei grandi parentati. All'interno di questi si sceglieva chi doveva andare a rappresentare sulla base di certe caratteristiche, non tramite votazione.

Come decideva il Senato al suo interno? Votavano. Chi era d'accordo con una scelta si metteva da una parte, chi era d'accordo con l'altra scelta si metteva dall'altro lato e guardavano più o meno dov'era la maggioranza.

Chi è che scopre il metodo elettorale? Come abbiamo visto, non è in Grecia. Allo stesso modo, a Roma, nonostante fosse utilizzato il concetto di rappresentanza, non era presente l'elezione. E il modello romano ha retto fino alla Rivoluzione francese. Pensate ai film su Medioevo, Rinascimento, anche in Inghilterra e Francia: tutti fanno vedere il Primo Stato, Secondo Stato, Terzo Stato. Ma i nobili non erano eletti: le grandi famiglie erano rappresentanti dei livelli sociali inferiori, ma senza elezioni.

Il primo sistema politico che introduce le elezioni in maniera stabile è la Rivoluzione francese, ma da chi prende in prestito questa soluzione? Tra il settimo-ottavo secolo dopo Cristo e il 1200, in quei 300-400 anni, le elezioni vengono sperimentate nei monasteri. È a questi che si deve la grande invenzione del voto. Ma perché i monasteri devono introdurre il voto? Provate a immaginare a vivere 30, 40, 50 anni in un monastero se il priore è un priore sbagliato, se il priore è un sadico: la vita diventa impossibile. Siete una

comunità chiusa: se il capo prende decisioni sempre e solo a simpatia, senza nessun controllo, i pericoli sono notevoli.

Che cosa inventano nei conventi e lo inseriscono nelle loro regole? Intanto introducono un capitolo dei saggi: il priore è affiancato da un gruppo che lo deve coadiuvare. Questo gruppo ha alcune caratteristiche. È fatto dalla “senior pars”, cioè dai più vecchi, perché hanno più esperienza. Oggi qualcosa di questo genere si trova nelle elezioni del Senato e nell’elezione del Presidente della Repubblica, per cui occorre avere un’età più elevata (45 anni). Non è altro che un vecchio ricordo della senior pars. La senior pars è anche la “sanior pars”, la parte più sana del convento (vero o non vero che sia). Ed è anche la parte migliore, “maior pars”. Insomma, il capitolo che affianca il priore rappresenta i più vecchi, i migliori e i più saggi.

Se provate a pensare anche alle assemblee moderne, questo meccanismo si ripete in maniera simile. Cos’è l’Ufficio di presidenza se non la parte migliore, più saggia, che coadiuva il Presidente, in questo caso assimilabile al priore?

E quella del priore, come per il papa, era una carica a vita: poteva essere cambiato solo dopo la morte. Per sceglierlo, la sanior, senior e maior pars individuava un candidato su cui fosse possibile trovare l’accordo. Poi la scelta passava all’assemblea di tutti i fraticelli, che aveva solo potere di veto, poteva soltanto dire sì o no al candidato scelto.

Riflettendoci, è esattamente ciò che accade anche nel conclave per la scelta del papa. Ci sono i saggi che si incontrano in precedenza, discutono, propongono e scelgono un candidato. Si riunisce l’assemblea e, se il candidato non passa, viene ritirato e ne propongono un altro in discussione, in quanto manca l’accordo.

Questo tipo di regola decisionale viene definita in due modi: “unanimità presunta” o “diritto di veto”. L’obiettivo è quello di trovare un accordo che accontenti tutti. Una volta che la stragrande maggioranza ha detto di sì, non

si comunica il risultato elettorale, ma si dà fumata bianca o fumata nera, perché tutto il corpo deve essere d'accordo. Queste erano le regole che sono state utilizzate per quattro-cinque secoli, fino all'avvento della scheda e, oggi, addirittura del voto segreto.

Tenete presente che questo metodo, diritto di veto o unanimità presunta, vale in tutti i consessi internazionali. L'ONU decide così: c'è il diritto di veto di alcuni paesi, che se viene usato impedisce l'approvazione. Nel momento in cui si è tutti d'accordo, secondo il concetto di unanimità presunta, non serve neanche votare. Anche nel Consiglio dei ministri europeo è utilizzato: se un membro mette il veto, si blocca tutto; se non c'è il veto, non occorre votare. È solo il diritto di veto quello che conta, non maggioranza o minoranza.

Se osserviamo questo meccanismo con occhi contemporanei, il piccolo gruppo di decisori può essere identificato come il partito politico. Formalmente nel partito ci sono i più anziani, i più saggi, i migliori. Sono loro che propongono le liste di candidati e gli elettori approvano o meno. Si avvicina molto al sistema appena descritto. Nella democrazia, a cui fra poco arriveremo, l'unico modo per presentare una lista è che ci sia un partito, un movimento. Insomma, ci deve essere una selezione di decisori che presenta la lista, le candidature. E poi i cittadini elettori possono approvare o meno. Può anche esserci il voto di preferenza, però la logica è molto simile. La lista non è mai proposta direttamente dal cittadino.

Tornando al nostro ragionamento, finora abbiamo affrontato la questione della decisione, della rappresentanza e l'introduzione del voto. L'ultimo passaggio è la competizione democratica. Questa è una scoperta, invece, recentissima, di fine Settecento e Ottocento. Proviamo a ripercorrere l'intero meccanismo con alcune piccole aggiunte e osserviamo le conseguenze.

Fin dall'inizio della storia dell'umanità si è presentato il problema di chi decide, chi prende quelle decisioni che valgono per tutti, che sono sovrane, su cui nessuno può intervenire, e che hanno forza cogente. Il rischio è sempre di avere un dittatore ed è sempre presente il problema di contemperare rischi esterni e costi interni, rischi di oppressione e costi decisionali. In tutte le società è necessario trovare un punto di equilibrio, cioè comprendere quanti rischi si è disposti a correre e quanti costi si è disposti a sopportare. Come abbiamo visto prima, la soluzione si può trovare riducendo i decisori alle decine o centinaia di persone.

Una volta compresa l'esigenza di prendere decisioni, è necessario trovare il modo attraverso cui scegliere chi le prende. Abbiamo visto che i greci non sapevano come farlo, che usavano una sorta di applausometro, e che i romani avevano capito che, invece, c'è bisogno della rappresentanza, e da allora si utilizza questo meccanismo. Una volta introdotto dai romani, nessuno lo abbandona più, né nei comuni romani né i francesi, né i tedeschi. E il meccanismo della rappresentanza funziona anche oggi in tutti i paesi che non sono democratici. E se funziona bene aiuta quel paese. Pensate alla Cina: all'interno del Partito comunista cinese c'è un meccanismo rappresentativo davvero molto strutturato, che rappresenta i territori, le singole sezioni, i singoli soggetti. Quindi, ognuno porta i suoi interessi nel processo decisionale. Certamente ha dei rischi, ma sta dimostrando di poter funzionare. Anche in Russia è utilizzato, con Putin e gli oligarchi. Ovviamente, più piccolo è il gruppo decidente, meno è rappresentativo e più aumentano i rischi esterni. Come abbiamo visto, sono gli ordini religiosi tra l'VIII e il XII secolo dopo Cristo a inventare le regole elettorali. All'epoca, per ridurre i rischi, la scelta del priore andava verso uno dei più anziani, perché aveva più esperienza ma anche perché, se la scelta si fosse rivelata sbagliata, c'era la possibilità del ricambio. E anche questa è un retaggio che ci rimane: pensate alla

scelta del papa, del Presidente della Repubblica, dei giudici della Corte costituzionale o della Corte Suprema negli Stati Uniti. E questo ragionamento è valido tanto di più quando si tratta di cariche a vita.

Passiamo ora ad alcuni aspetti elettorali, alla competizione democratica. Qual è la definizione che ne viene data? Il primo a proporla in termini formali è Schumpeter e poi vari altri autori l'hanno ripresa. La competizione democratica, cioè le elezioni, è un sistema di regole in un contesto in cui ci sono delle minoranze – possono essere chiamate élite, partiti, movimenti, ma sono sempre minoranze – in competizione tra loro per il consenso elettorale o popolare. Questa è la definizione canonica di democrazia: un sistema in cui le decisioni, di cui abbiamo individuato prima le caratteristiche, vengono prese da minoranze che sono legittimate dal fatto di aver partecipato a una competizione per il consenso elettorale. Un consenso elettorale in cui il voto è, come dice la nostra Costituzione, libero, uguale e segreto. La cosa fondamentale, ovviamente, è che il voto sia “libero”.

Quindi, tornando al percorso che abbiamo disegnato prima, si arriva alla questione che ha animato il dibattito in Italia per trenta o quarant'anni: con le elezioni, si scelgono i rappresentanti o i governanti? La mia risposta è: dipende. Questo è uno dei grandi problemi dei sistemi elettorali, che li divide in due grandi famiglie: sistemi elettorali maggioritari e sistemi elettorali proporzionali. I sistemi elettorali maggioritari tendono a privilegiare l'elezione dei governanti, mentre i sistemi proporzionali tendono a privilegiare l'elezione dei rappresentanti.

Tutti e due eleggono comunque il parlamento e poi sarà scelto un governo. Ma va compreso cosa viene privilegiato nelle elezioni: la rappresentanza parlamentare o il governo? Se si privilegia la rappresentanza, i governanti saranno scelti dal parlamento. Se si privilegia il governo, i governanti saranno scelti dagli elettori.

Gli esempi sono ben noti a tutti. I due esempi canonici di elettori che scelgono i governanti sono Stati Uniti e Francia. Macron è eletto direttamente dagli elettori. Attraverso un meccanismo un po' diverso, perché si eleggono i delegati, ma sostanzialmente simile, anche negli Stati Uniti gli elettori eleggono i governanti. I sistemi, invece, parlamentari privilegiano la rappresentanza: sono eletti dei rappresentanti che poi nominano il governo.

Ovviamente ci sono situazioni miste. E l'esempio dell'Italia è emblematico: a partire dagli anni Novanta, gli elettori eleggono direttamente i governanti in comuni e regioni, prima nel 1992 per i comuni e poi nel 1995 per le regioni. Non solo sono eletti direttamente, ma è anche garantita loro una maggioranza, per cui si definisce sistema maggioritario.

L'elezione per il parlamento avviene invece ora con un sistema misto: è utilizzato un sistema proporzionale, con un piccolo o medio premio di maggioranza. Si privilegia quindi la rappresentanza parlamentare.

C'è una sostanziale differenza tra i due meccanismi. Nei sistemi maggioritari, dove si privilegia il governo, cambiare il governatore, il sindaco o il presidente di regione è possibile solo attraverso una nuova elezione. Il Presidente degli Stati Uniti, Macron, il Sindaco di Venezia, i Presidenti di Regione non possono essere sostituiti se non con una nuova elezione, anche in caso di impedimento fisico o morte. Nel caso, invece, dei sistemi che privilegiano la rappresentanza è sempre possibile cambiare i governanti. Pensate alla scorsa legislatura in Italia: si sono succeduti 3 differenti governi con 2 diversi Presidenti del Consiglio.

Entriamo ora nel vivo dei sistemi elettorali. La prima domanda da porsi è: che cos'è una legge elettorale? È l'insieme delle regole che disciplinano le modalità di voto e la trasformazione dei voti in seggi. Ma per capire la legge elettorale e le sue technicalities è necessario comprendere il ragionamento fatto finora. Ma quando parliamo di leggi elettorali in Italia non possiamo

prescindere dalla Costituzione italiana. Quando si affronta una riforma della legge elettorale nel nostro paese emerge sempre un problema: la Costituzione italiana del 1948 privilegia nettamente la rappresentanza parlamentare sulla governabilità. È una scelta costituzionale legittima, ma nel tempo è emersa l'esigenza di privilegiare una maggiore governabilità rispetto a una maggiore rappresentatività. Questo, però, incontra problemi seri con il dettato costituzionale, tant'è che la Corte costituzionale è intervenuta quattro volte sulle varie leggi post-anni Novanta. In sostanza, la Corte costituzionale afferma che per modificare il sistema in questo senso occorre prima cambiare la Costituzione. Quindi non è detto che questa modifica non sia possibile, ma è necessario prima cambiare la fonte principale del nostro ordinamento e poi scendere di livello. Le motivazioni sono illustrate nella sentenza n. 35 del 2017, l'ultima con cui la Corte costituzionale ha bocciato il cosiddetto Porcellum. Il richiamo della Corte è innanzitutto all'articolo 67, che stabilisce che "Ogni membro del Parlamento rappresenta la nazione [...]". Sulla base di questa affermazione la Corte sostiene che il cuore del sistema politico è la rappresentanza parlamentare e che ogni rappresentante, in quanto appunto rappresentante della nazione, dev'essere tendenzialmente uguale. Per questa ragione non ci può essere un diverso peso per effetto della trasformazione dei voti in seggi. Formalmente per alcuni questo obbligherebbe a sistemi solo proporzionali. Non è necessariamente così, ma da questo articolo 67 derivano tutte le obiezioni che la Corte costituzionale fa ai sistemi elettorali maggioritari italiani. Tant'è vero che, aggiunge la Corte costituzionale, non a caso nell'articolo 94 la fiducia è data dal parlamento e non dagli elettori e la funzione legislativa è affidata al parlamento e non al governo. Questi articoli mettono sempre in difficoltà la Corte ogni qualvolta debba affrontare la questione di legittimità dei sistemi elettorali di tipo maggioritario. Va tenuto presente che, siccome nulla di simile in Costituzione è

detto per comuni, province e regioni, nessuno ha mai obiettato sui sistemi maggioritari per le elezioni in questi enti. Nessuno, infatti, ha mai sollevato la questione di legittimità costituzionale con riferimento al sistema elettorale regionale, che pure formalmente è simile al Porcellum, perché chi ha più voti prende la maggioranza. Allo stesso modo per quanto riguarda i comuni sotto i 15.000 abitanti per cui, a differenza di quelli più popolosi, non è previsto un doppio turno.

Torniamo alle affermazioni della Corte: “Il legittimo perseguimento dell’obiettivo della stabilità di governo, di sicuro interesse costituzionale, non può giustificare uno sproporzionato sacrificio dei principi costituzionali di rappresentatività e di uguaglianza del voto, trasformando artificialmente una lista che vanta un consenso limitato, e in ipotesi anche esiguo, in maggioranza assoluta”. Invece, in teoria, a livello regionale una lista potrebbe prendere la maggioranza dei seggi anche col 20% dei voti. Ma dal momento che la Costituzione non parla di regioni e di comuni, questo argomento non viene mai sollevato. Leggiamo un’ulteriore obiezione, che è poi quella fondamentale: “Anche in questo caso, pertanto, si conclude negativamente lo scrutinio di proporzionalità e ragionevolezza, il quale impone di verificare, anche in ambiti quale quello in esame, connotati da ampia discrezionalità legislativa, che il bilanciamento dei principi degli interessi costituzionalmente rilevanti non sia stato realizzato con modalità tali da determinare il sacrificio o la compressione di uno di essi in misura eccessiva”. Il principio di proporzionalità e ragionevolezza è il primo cardine con cui lavora la Corte costituzionale ed è un principio saggio e importante, che va compreso a fondo.

Per spiegarlo al meglio richiamo Isaiah Berlin, uno dei più importanti filosofi liberali del secolo scorso. Berlin fu il primo a sollevare questo problema in termini contemporanei: i valori non sono sommabili. C’è un limite, per cui è possibile aumentarne uno e diminuire l’altro, ma non è possibile aumentarli

entrambi. Quindi, non è possibile avere il massimo di libertà e il massimo di uguaglianza. Se c'è il massimo di libertà, ci sarà il minimo di uguaglianza e viceversa. Possiamo fare un esempio più vicino alla vita quotidiana: non è possibile voler mangiare di tutto a pranzo e a cena ed essere magro. Occorre fare una scelta: o si mangia tanto e si è grassi o si mangia poco e si è magri. È necessario trovare una mediazione, tra quale valore tutelare di più e quale di meno. Questo conflitto tra principi si trova dappertutto. Anche nelle discussioni di questi giorni sulla procreazione eterologa si scontrano due principi, tra cui occorre trovare una mediazione. Tecnicamente, in termini tanto matematici quanto filosofici, questo concetto si chiama dilemma, cioè un'alternativa tra due scelte egualmente giuste, egualmente degne di attenzione. Nel merito, la Corte, con riferimento alla modalità per trovare il punto di equilibrio, afferma che occorre utilizzare un giudizio, uno scrutinio di proporzionalità e ragionevolezza. Si deve trovare una proporzione. Non è possibile sacrificare troppo le esigenze di governabilità, ma neanche sacrificare troppo l'esigenza di rappresentatività. Occorre trovare una qualche proporzione che salvi i due principi, secondo un principio di ragione, che mi deve aiutare. Il punto delicato di questo giudizio, di questo scrutinio di proporzionalità e ragionevolezza, è che non ci dice nulla nel merito. Non ci dice dov'è questo punto di equilibrio. Ci dice solo di fare attenzione a trovare questo punto di equilibrio. Secondo alcuni, neanche l'attuale legge elettorale, quella con cui abbiamo votato il 25 settembre, garantirebbe questo punto di equilibrio. Ma è una questione che affronteremo nei prossimi incontri. Riassumendo quanto è stato discusso oggi, si comprende come ragionare di elezioni voglia dire ragionare di una questione molto più complicata, cioè chi decide e come evitare di finire nell'oppressione o nella impasse decisionale. Abbiamo visto quali sono le caratteristiche delle decisioni e che c'è il problema della rappresentanza e di come ottenerla. Nei secoli la rappresentanza

è cambiata: prima le caste, poi i regnanti. Oggi è assicurata attraverso metodi democratici di competizione elettorale. A questo punto la domanda che ci si è posti è se privilegiare la rappresentatività o la governabilità e qual è il punto di equilibrio nel mezzo. La prossima volta cercheremo di dare una risposta. Oggi chiudo con un'ultima riflessione, sollecitata dai casi francese e americano: è utile avere in alto istituzioni terze? Il rischio di una governabilità assoluta è che al di sopra del livello di governo non ci sia un'autorità in grado di mediare. Il problema di Macron in Francia è che, presa la decisione, non c'è nessuno sopra di lui che possa fungere da mediatore. E in questi giorni si è detto che l'Italia, come la Germania e tanti altri paesi, ha un soggetto terzo, che interviene quando c'è l'impasse del governante. Pensate a Trump e all'assalto a Capitol Hill: al di sopra del Presidente non c'erano altre istituzioni, per cui nessuno è intervenuto a bloccare i manifestanti. Paesi come la Germania e l'Italia hanno invece come istituzione terza la Presidenza della Repubblica. E nei momenti in cui il motore rappresentativo o quello governativo sono in difficoltà, entra in funzione un terzo motore di garanzia.

La concezione in Italia è sempre stata diversa, ma le esperienze contemporanee aiutano a reinterpretare le vicende storiche. Occorre quindi tenere conto di questi fattori se si vuole modificare il sistema verso un presidenzialismo: è più opportuno che sia un presidenzialismo del premier che non del Presidente della Repubblica. È meglio, cioè, eleggere il capo del governo rispetto al Presidente della Repubblica, perché altrimenti ci si ritrova senza un'istituzione terza al di sopra. E questo ragionamento conferma come i sistemi elettorali abbiano una grande e diretta attinenza con il buon funzionamento delle istituzioni.

L'elezione dei consigli regionali. Sistemi elettorali a confronto, lunedì, 3 aprile 2023

Prima di entrare nel merito dell'incontro di oggi, vorrei iniziare con una riflessione riguardante l'argomento del nostro primo incontro: l'astensionismo.

In questi giorni, si stanno svolgendo le elezioni regionali in Friuli-Venezia Giulia. Ieri sera, alle 23, la partecipazione al voto era pari al 35,2%. Ma è davvero così?

Come abbiamo visto nel primo incontro, c'è un problema di astensionismo apparente, dovuto agli iscritti AIRE, che nella maggior parte dei casi difficilmente rientrano in Friuli-Venezia Giulia per votare. Alla rilevazione del 31 dicembre scorso, gli elettori residenti all'estero erano circa 173.000, su un totale di 1.116.000 elettori circa. In percentuale, si tratta del 15,5% del corpo elettorale. Siccome è probabile che quasi nessuno degli iscritti AIRE sia tornato in Friuli a votare, la partecipazione elettorale reale alle 23 di ieri sarà intorno al 42% e non al 35% dichiarato.

Questo dimostra come conoscere un po' meglio certe dinamiche permetta di evitare di fare affermazioni sbagliate, come spesso accade ai giornali il giorno dopo il voto. Alle 15 di oggi avremo l'affluenza definitiva, ma, anche supponendo che si arrivi al 45%, o tra il 40 e il 45%, potremo dire che in Friuli-Venezia Giulia è andato a votare il 54-55% degli elettori, non il 40 o il 45%. E un'affluenza a questi livelli è buona, molto più alta, ad esempio, della Lombardia e del Lazio a febbraio.

Il dato di queste due elezioni era basso anche per altri motivi. È buona regola non mettere le elezioni in periodi critici, soprattutto vicino alle vacanze o a eventi particolari. Nel caso delle elezioni lombarde e laziali, esse si sono svolte la settimana del Festival di Sanremo. E in questo periodo le uniche polemiche erano su questo avvenimento, non sul voto. Questo ci aiuta a comprendere quanto sia importante il contesto in cui un'elezione si svolge, non soltanto i voti.

Riprendiamo ora il discorso da dove lo avevamo lasciato la scorsa volta, cioè il problema sollevato spesso dalla Corte costituzionale: in una forma di governo parlamentare ogni sistema elettorale, pur dovendo favorire la formazione di un governo stabile, non può che essere primariamente destinato ad assicurare il valore costituzionale della rappresentatività. Questo è il motivo per cui la Corte costituzionale ha sempre bocciato e censurato tentativi di riforma con premi di maggioranza troppo estesi. Sempre riprendendo i concetti già visti, abbiamo ricordato che ogni decisione politica collettivizzata ha un problema di costi interni e di rischi esterni. Una mediazione è possibile se chi prende la decisione rappresenta qualcuno e in particolare lo rappresenta attraverso le elezioni.

Avevamo lasciato in sospeso una domanda sulla dimensione internazionale o, meglio, sulla possibile soluzione quando aumentano gli ordini di grandezza. Secondo la teoria di Buchanan e Tullock, anche in un grande paese è possibile ridurre i rischi interni, se a decidere sono piccoli gruppi, rappresentativi ed eletti. Si chiama teoria dei piccoli gruppi decidenti.

Come abbiamo già visto, la rappresentanza può anche non essere elettiva. Ne abbiamo diversi esempi: le caste in India non sono elettive, però rappresentano; il Primo, il Secondo e il Terzo Stato in Francia prima del 1789 rappresentavano, così come a Venezia c'era rappresentanza, senza bisogno di elezioni. Non è detto che la rappresentanza debba essere elettorale, però, se

lo è, è meglio. Queste minoranze, per essere elette, devono ottenere il voto della maggioranza. Questo sistema dei comitati o dei piccoli gruppi decidenti è una teoria utile per due ragioni: perché risolve il problema di rappresentare gli elettori in tutte le situazioni e perché ci aiuta a comprendere il funzionamento di Uffici di Presidenza, Conferenze dei Capigruppo o Commissioni parlamentari o consiliari. Tutti e tre questi organismi sono esempi di piccolo gruppo decidente. La regola decisionale in questi piccoli gruppi decidenti è normalmente l'unanimità presunta. Se si vota, non è una vera votazione, in quanto la decisione è presa quando si trova l'accordo di tutti dopo una lunga discussione e un esame approfondito della questione.

E funziona in questo modo per obbligare l'eventuale dissenziente a interrompere, a prendere la parola e a esprimere apertamente il suo disaccordo. Cosa impegnativa, soprattutto dopo riunioni lunghe in cui ormai quasi tutti sono d'accordo.

Vediamo ora quali sono le regole descritte da questa teoria per raggiungere l'unanimità presunta:

- 1) ci deve essere un **piccolo gruppo**, tanto piccolo da poter consentire **relazioni faccia a faccia**. Si pensi alle commissioni consiliari: normalmente sono formate da una ventina di consiglieri. Perché ci sia un piccolo gruppo decidente, dev'essere possibile controllare visivamente cosa pensano tutti i presenti;
- 2) la dimensione del gruppo decidente dipende dalle **aspettative di durata**: più il gruppo si riunisce e per tanto tempo, più grande può essere. Non può superare i 30 o 40 membri, però se si ritrova tutte le settimane, più volte a settimana, per cinque anni, se tutti si conoscono e hanno rapporti stabili, il gruppo può anche essere grande. Minore è il numero di incontri, più deve essere piccolo. Si pensi alle

riunioni di famiglia come un piccolo gruppo decidente. Quanto alle aspettative di durata, quella del Consiglio regionale è di cinque anni e quindi il gruppo può essere anche di venti persone. In Ufficio di Presidenza sono in cinque, in Capigruppo sono circa dieci: sono tutti piccoli gruppi decidenti;

- 3) il comitato, o piccolo gruppo decidente, deve organizzare **incontri frequenti**;
- 4) in questi piccoli gruppi vige la **diversa intensità delle preferenze**. Se i componenti avessero tutti la stessa intensità delle preferenze su tutti i temi, il gruppo non funzionerebbe. Per fare un esempio, ci dovrà essere chi è più interessato alla caccia e pesca, chi è più interessato all'agricoltura, chi è più interessato all'industria, chi è più interessato alla sanità, e così via. Ma non è possibile che siano tutti egualmente interessati e solo alla sanità, in quanto così non potrebbe funzionare;
- 5) vige la regola degli **scambi differiti nel tempo**: un componente può accettare una condizione posta da un altro, in quanto ha la ragionevole aspettativa che in futuro sarà lui a essere accontentato. In certi organismi capita spesso: se a un componente un tema interessa poco e ha la ragionevole aspettativa che, quando ci sarà un tema cui è interessato, un altro membro non faccia ostruzionismo, la proposta viene approvata;
- 6) possono anche esserci **scambi laterali con altri comitati**. Se un membro o un gruppo sostiene una proposta in un comitato può aspettarsi che chi l'ha avanzata approvi la sua idea in un'altra sede. Funziona così in tutte le assemblee parlamentari del mondo;
- 7) perché un comitato o un piccolo gruppo decidente funzioni bene dev'essere riconosciuto e reso efficace il **ruolo del presidente**. Un

buon presidente in Ufficio di presidenza o un buon presidente in Commissione fa la differenza. Sono loro che sanno gestire le materie bollenti, che decidono quanto si debba discutere un argomento. Sono loro che conoscono le diverse intensità di preferenze dei membri dei comitati e quindi hanno in mano la **gestione dell'ordine del giorno**.

Ogni volta che la decisione viene portata all'assemblea è perché è già stata deliberata e "macinata" in un piccolo gruppo decidente, che sia una commissione, l'Ufficio di Presidenza, la Conferenza dei Capigruppo. Lo scopo dei grandi organi deliberativi è quello di ratificare decisioni prese altrove. In questo modo si riducono i costi interni. Ogni volta che, invece, si arriva al voto, che ci si ritrova in una condizione di maggioranza e minoranza risicate, è evidente che il meccanismo all'interno del piccolo gruppo non ha funzionato. Ma, si potrebbe obiettare, le opposizioni votano sempre contro. È vero, ma votare contro e fare opposizione sono due cose ben diverse. Per fare un esempio, il Partito Comunista Italiano è stato all'opposizione per cinquant'anni. Eppure, anche negli anni Cinquanta e Sessanta, quando la battaglia tra maggioranza e opposizione era più dura, la stragrande maggioranza delle leggi italiane era approvata in commissione con l'unanimità presunta. Infatti, nel parlamento italiano, come in molti parlamenti del mondo, si possono approvare le leggi in commissione in sede deliberante. Questa è la fortuna delle cosiddette democrazie deliberative: dove la deliberazione è fatta in piccoli gruppi decidenti rappresentativi, il problema della mediazione tra decisori e costi/rischi è risolto. Anche quando i numeri sono grandi, se sono interni a una nazione la situazione non cambia. Il piccolo gruppo decidente funziona negli Stati Uniti con 330 milioni di abitanti, in India con 1,4 miliardi di abitanti, così come funziona in un Consiglio regionale eletto da 5 milioni di abitanti. Se la rappresentanza e le elezioni funzionano, anche i

grandi numeri non sono un problema. Ma le elezioni e la rappresentanza funzionano solo all'interno degli stati. Mentre oggi ci sono altri soggetti che decidono e non hanno nulla di rappresentativo. Inoltre, i rapporti tra stati non seguono il principio della rappresentanza elettiva, ma seguono il principio dei rapporti di forza. I rapporti tra Italia, Francia, Stati Uniti e Russia non sono regolati da meccanismi di rappresentanza o da meccanismi elettivi. Sono semplicemente regolati dai rapporti di forza, dai singoli interessi nazionali. Hanno principi totalmente diversi rispetto a quelli che regolano la vita interna di uno stato. Il vantaggio dei piccoli gruppi, poi, è che al loro interno è possibile deliberare, cioè approfondire ogni singola questione, esplorare le opinioni altrui. In un'assemblea invece occorre difendere le posizioni, è come se si parlasse davanti a tutti i cittadini. In una commissione è possibile che non ci sia nemmeno registrazione, a volte neppure un verbale. E anche se questi ci sono, molte cose vengono discusse e decise al di fuori, nei corridoi.

La scelta nelle commissioni e nei piccoli gruppi è più facile quando la decisione riguarda:

- 1) **beni non capitali**, cioè che non riguardano i principi, le grandi questioni ideali oppure questioni di vita o di morte. Nei piccoli gruppi non si può decidere a chi dare il cibo durante la carestia in India o se dichiarare guerra o su temi come divorzio, aborto, maternità surrogata e materie simili;
- 2) **beni indiretti**, cioè questioni che riguardano altri;
- 3) **beni differiti nel tempo**. Per comprendere questo punto basta pensare all'attuale situazione di Macron: il suo problema è che la riforma entra in vigore subito. In Italia, la riforma Dini è entrata in vigore dieci anni dopo l'approvazione, dopo un periodo transitorio. In questo modo, decidere è più facile ed espone a minori rischi;

- 4) **beni monetari**, in quanto è più facile decidere sui soldi che sui principi, perché sui primi è molto più semplice trovare un accordo. Pensate alle intese sulla compravendita di case o automobili: prima o poi, con un minimo di capacità negoziale, si trova un compromesso. Sui principi, invece, è molto più difficile.

Risolvere problemi riguardanti beni capitali, diretti, immediati e non monetari richiede molto più tempo e molta più energia rispetto ad affrontare problemi non capitali, indiretti, differiti e monetari. Passiamo ora ad osservare più da vicino i sistemi elettorali. Innanzitutto, ci sono due formule elettorali principali: maggioritario e proporzionale. Col tempo è diventato più difficile capire quali siano le differenze. Ad esempio, normalmente si pensa che il sistema maggioritario sia il cosiddetto *plurality system* inglese, cioè il collegio unico uninominale, in cui chi prende più voti viene eletto. Ma siamo sicuri che sia un sistema maggioritario? La Corte costituzionale, ad esempio, accetta i sistemi a collegio uninominale, non sostiene che riducano la rappresentatività. Questo perché ci sono dei casi in cui il sistema maggioritario dà esiti proporzionali. Pensate a quanto è successo nelle elezioni di midterm del 2022 negli Stati Uniti, dove vige il collegio uninominale puro: i repubblicani hanno ottenuto il 50,6% dei voti e il 51% dei seggi, mentre i Democratici il 47,8% dei voti e il 49% dei seggi. Si tratta di un risultato perfettamente proporzionale, a dispetto della formula elettorale adottata. Pensate ancora alle elezioni italiane del 2018, quando erano presenti tre grossi blocchi: centrodestra, centrosinistra e Movimento 5 Stelle. Il risultato è stato perfettamente proporzionale, nonostante i collegi uninominali. Questi risultati dipendono dalla distribuzione dei voti sul territorio nazionale. Se le preferenze sono distribuite in maniera omogenea, simile, chi vince prende tutto: con circa il 30% dei voti è possibile ottenere anche il 70% dei seggi. Se, invece, le preferenze politiche sono distribuite a macchia di leopardo (in

Veneto vincerà la Lega, in Emilia il centrosinistra, al Sud il Movimento 5 Stelle, ecc...) il risultato finale sarà più o meno proporzionale. Questo è quanto è accaduto negli Stati Uniti a novembre nel rinnovo di Camera e Senato e in Italia nel 2018. E, pur utilizzando lo stesso sistema, nel 2022 in Italia si è avuto un effetto maggioritario, in quanto sono cambiati i rapporti di forza tra le forze politiche e quindi il centrodestra ha preso un'ultra-maggioranza di seggi in Parlamento. Alla Camera il centrodestra ha una maggioranza del 60% dei seggi con circa il 44% dei voti e quindi è come se avesse preso un premio di quindici-sedici punti. Questo ci spiega come la differenza tra sistema maggioritario e proporzionale sia ben più complicata della distinzione tra collegio uninominale e proporzionale. Nel caso del proporzionale, invece, ci sono molteplici formule che possono essere utilizzate. Il numero di seggi dipende dal rapporto tra il numero di voti e i seggi disponibili e la lista che raggiunge tale cifra ottiene uno o più seggi. Ci sono diverse modalità per calcolare questa formula e più si aumenta il denominatore più l'esito sarà proporzionale. Nei sistemi elettorali sono presenti delle soglie di sbarramento implicite, che, anche se non sono scritte nella legge, sono dovute al metodo di calcolo. Normalmente si dice che nei collegi uninominali la soglia implicita sia intorno al 30-35% dei voti: se un candidato non raggiunge questa quota di voti, in un collegio uninominale dove ci siano tre o quattro contendenti, è difficilissimo che possa essere eletto.

Facciamo un esempio, calcolando la soglia implicita per le elezioni regionali in Veneto. I seggi disponibili sono 49. Dividendo 100 per 49 ottengo circa 2. Poi vanno conteggiati i resti, e si raggiunge circa l'1-1,5%. In assenza di soglie di sbarramento previste dalla legge, per conquistare un seggio, quindi, sarebbe necessario raggiungere almeno questa quota, che rappresenta la cosiddetta soglia implicita. Le soglie implicite dipendono in prima battuta dal numero di seggi da assegnare: più questo è alto, più bassa sarà la soglia

implicita. Prendiamo, ad esempio, la Camera, dove vanno assegnati 400 seggi. Se non ci fossero soglie esplicite, la soglia implicita sarebbe pari allo 0,2%-0,3%. Infatti, 100 diviso 400 fa 0,25%. Per le elezioni regionali e comunali, dove il numero di seggi disponibili è ben più basso, le soglie implicite salgono di molto. Un altro aspetto che influisce sul voto è il tipo di scheda elettorale. La Fig. 1 riproduce la scheda elettorale americana. Il voto si esprime in un'unica scheda per Presidente e Vicepresidente, rappresentante del Congresso, rappresentante del Senato e della contea. Potete immaginare la difficoltà nel contare i voti, anche considerando che lo scrutinio viene fatto perforando la scheda con degli spilloni. Sono sistemi arcaici, che producono come risultato che il paese in teoria più avanzato al mondo è più arretrato in termini elettorali. Questo comporta anche tempi molto lunghi per conoscere i risultati complessivi.

Fig. 1. Scheda elettorale per le elezioni negli Stati Uniti del novembre 2020.

General Instructions		Legislative and State	
<p>Notice to voters: If you are voting on Election Day, your ballot must be filled by the (2) election inspectors. If you are voting absentee, your ballot must be received by the municipal clerk or deputy clerk. Your ballot may not be created without initials, date and seal of ballot for ballot.</p>			
<p>If you make mistakes on your ballot, follow instructions on how to correct them. If you are unsure, contact your municipal clerk.</p> <p>To vote for a name on this ballot, fill in the oval next to the name like this: <input type="radio"/></p> <p>To vote for a name that is not on this ballot, write the name in the oval next to the name like this: <input type="radio"/></p> <p>When voting for President and Vice President, you have one oval for each.</p> <p>Vote for candidates on even ticket, or write in names of persons on each ticket.</p> <p>A write-in vote for only one candidate will not be counted.</p>		<p>State Senator District 2 Vote for 1</p> <p><input type="radio"/> Robert J. Coates (Republican)</p> <p><input type="radio"/> write-in</p> <p>Representative to the Assembly District 6 Vote for 1</p> <p><input type="radio"/> Richard Samwick (Democratic)</p> <p><input type="radio"/> write-in</p> <p>County Clerk Vote for 1</p> <p><input type="radio"/> Jeff King (Republican)</p> <p><input type="radio"/> write-in</p> <p>County Treasurer Vote for 1</p> <p><input type="radio"/> Thomas J. Whittle (Republican)</p> <p><input type="radio"/> write-in</p> <p>Register of Deeds Vote for 1</p> <p><input type="radio"/> Sarah E. Van Camp (Democratic)</p> <p><input type="radio"/> write-in</p>	
<p>President Vote for 1</p> <p><input type="radio"/> Joseph R. Biden Kamala D. Harris (Democratic)</p> <p><input type="radio"/> Donald J. Trump Michael R. Pence (Republican)</p> <p><input type="radio"/> Dan Claitor William M. Gale (Constitution)</p> <p><input type="radio"/> Jo Jorgensen Jeremy Stein Cory Booker (American Solidarity Party)</p> <p><input type="radio"/> Stan Carroll Ariel Hare (Green Party)</p> <p><input type="radio"/> write-in (Print Name)</p> <p><input type="radio"/> write-in (Don't Print)</p>		<p>County Clerk Vote for 1</p> <p><input type="radio"/> Jeff King (Republican)</p> <p><input type="radio"/> write-in</p> <p>County Treasurer Vote for 1</p> <p><input type="radio"/> Thomas J. Whittle (Republican)</p> <p><input type="radio"/> write-in</p> <p>Register of Deeds Vote for 1</p> <p><input type="radio"/> Sarah E. Van Camp (Democratic)</p> <p><input type="radio"/> write-in</p>	
<p>Representative in Congress District 8 Vote for 1</p> <p><input type="radio"/> Brenda Stack (Democratic)</p> <p><input type="radio"/> Mike Conacher (Republican)</p> <p><input type="radio"/> write-in</p>		<p>Official Ballot Municipal Office November 3, 2020</p> <p>for</p> <p><input type="radio"/> T. Rovea, W 1 & 2 <input type="radio"/> T. Deer Creek, W 1 <input type="radio"/> T. DeWanna, W 1 & 2 <input type="radio"/> T. Liberty, W 1 <input type="radio"/> T. Main, W 1 <input type="radio"/> T. Maple Creek, W 1 <input type="radio"/> V. Hartsville, W 1-3 <input type="radio"/> W. Aberdeen, W 1</p> <p>Ballot issued by _____</p> <p>Initials of election inspectors _____</p> <p>Absentee ballot issued by _____</p> <p>Initials of Municipal Clerk or Deputy Clerk _____</p> <p>Issued by DVOA, both hour and date _____</p> <p>Certification of Voter Assistance</p> <p>I certify that I marked or read about the ballot at the request and direction of a voter who is authorized under Wis. Stat. § 6.02 to receive assistance.</p> <p>Signature of assessor _____</p> <p>Facsimile Use Only</p> <p>Inspectors: Identify ballots required to be remarked:</p> <p><input type="checkbox"/> Over-voted</p> <p><input type="checkbox"/> Damaged</p> <p><input type="checkbox"/> Other _____</p> <p>If this is the Duplicate Ballot, write the serial number here: _____</p> <p>Initials of inspectors who re-marked ballot _____</p>	
<p>Continue voting at top of next page.</p>			

La Fig. 2 invece riproduce la scheda elettorale australiana, dove si possono ordinare le preferenze, cioè, assegnare un voto da 1 a n, partendo dal candidato preferito. Nel conteggio dei voti si tiene conto non solo della prima preferenza, ma anche delle successive, attraverso un voto ponderato, assegnando cioè, ad esempio, cinque voti a chi ha ottenuto la prima preferenza, quattro al secondo e così via.

Fig. 2. Fac-simile di scheda elettorale per le elezioni in Australia.

South Australia Issuing Officer Initials

Ballot Paper

Election of one Member for the House of Assembly

DISTRICT

Number the squares from 1 to 5 in the order of your choice.

You are not legally obliged to mark the ballot paper.

<input type="checkbox"/>	CANDIDATE Name	Political Party or Independent
<input type="checkbox"/>	CANDIDATE Name	Political Party or Independent
<input type="checkbox"/>	CANDIDATE Name	Political Party or Independent
<input type="checkbox"/>	CANDIDATE Name	Political Party or Independent
<input type="checkbox"/>	CANDIDATE Name	Political Party or Independent

After voting, fold the ballot paper and place it in the ballot box or declaration envelope.

Un esempio ancora più singolare è l'elezione in Spagna. Qui ogni elettore sceglie un "foglietto" del partito che vuole votare, che contiene i nomi dei candidati della lista chiusa, e lo mette dentro una busta e poi nell'urna. La cosa ancor più singolare è che questa "scheda" può essere portata da casa, perché i partiti la inviano direttamente agli elettori. Questa breve esposizione ci permette di comprendere come i diversi tipi di scheda elettorale possano influenzare anche l'espressione e l'esito del voto. Un altro aspetto dei sistemi

elettorali riguarda il voto di preferenza. Anche in Spagna e in Germania, come da noi, sono utilizzate le liste bloccate. La scelta tra questo e il voto di preferenza è discrezionale: si tratta di un bene capitale. Tendenzialmente, più i partiti sono legittimati, maggiore è la tendenza a usare la lista bloccata, mentre minore è la legittimazione dei partiti più si fa ricorso al voto di preferenza. La selezione dei candidati ci riporta al discorso fatto in precedenza in merito alla *senior, sanior, maior pars*: è il partito degli anziani, teoricamente dei migliori, che decide la lista di candidati da presentare in ogni collegio e gli elettori possono solo approvare o respingere. In Italia 32 anni fa è stato realizzato un referendum perché gli italiani non volevano più il voto di preferenza. Fu un referendum molto partecipato e, a larghissima maggioranza, gli italiani hanno abolito il voto di preferenza. Adesso, invece, tutti vogliono tornare ad averlo. E qui sorge un problema molto delicato: quando viene fatta una scelta tramite un referendum, dopo quanto tempo è possibile ricorrere a una nuova consultazione referendaria sullo stesso tema? La risposta a questo interrogativo dipende dalla sensibilità di ciascuno. Tornando ai sistemi elettorali, si può affermare che la composizione dell'assemblea può garantire la rappresentatività o la governabilità, ma non entrambe. La Corte costituzionale, come osservato in precedenza, sulla base della Costituzione italiana, sostiene che a livello di assemblee nazionali debba essere garantita di più la rappresentatività, ragionamento che non si applica alle assemblee e agli organi elettivi sub-nazionali, per cui la stessa Corte ha sempre riconosciuto la legittimità di premi di maggioranza, a livello comunale, provinciale e regionale. Va poi affrontata la questione dell'inevitabile contrasto tra rappresentanza politica e rappresentanza territoriale. La loro importanza nell'opinione pubblica è cambiata col passare degli anni. Oggi prevale ancora la necessità di rappresentanza politica, ma nel tempo è aumentata la sensibilità verso la rappresentanza territoriale. Con questo termine si intende che ogni territorio deve

essere rappresentato, attraverso un numero di seggi stabilito. E quindi va deciso se il fatto che, ad esempio, una provincia non abbia rappresentanza dopo la distribuzione dei seggi è rilevante oppure no. Questo può accadere perché, per problemi di arrotondamento nell'assegnazione dei seggi, un partito potrebbe conquistare il seggio ma non nel territorio in cui ha la percentuale maggiore di voti. In altre parole, è sempre garantita la rappresentatività politica, ma non è detto che sia assicurata la rappresentatività territoriale. In passato, non si riteneva fosse un problema, mentre oggi è vissuto come tale. La questione è irresolubile perché è un problema matematico. Nel momento in cui, durante la distribuzione dei seggi, vengono assegnati i seggi a ciascun partito in ogni territorio, per effetto degli arrotondamenti, non è possibile garantire l'assegnazione a ciascuna lista e a ciascun territorio del numero esatto di seggi che teoricamente spetterebbe loro. E si verifica quello che viene definito slittamento seggi, cioè lo spostamento di alcuni seggi da un territorio a un altro. I matematici hanno studiato le possibili soluzioni e hanno costruito modelli che possono minimizzare lo slittamento seggi, ma non si è ancora trovato il sistema per eliminarlo. Ed è facile immaginare la reazione di un candidato quando, pur avendo preso più voti in un territorio, ad esempio a Belluno, si vede togliere il seggio che viene invece assegnato in un'altra provincia o un altro collegio. Alle ultime elezioni politiche, grazie al modello che minimizza lo slittamento, i seggi interessati sono stati 16. Su 400 seggi totali non sono molti, ma per i 16 candidati non eletti, ovviamente, sono fondamentali. Per il momento, non ci sono soluzioni. Anche per le prossime elezioni regionali in Veneto sarà possibile adottare dei sistemi che minimizzino gli spostamenti, ma questi non possono essere eliminati. Non è possibile, infatti, ottenere perfetto equilibrio nei seggi ai partiti contemporaneamente al perfetto equilibrio nei seggi ai territori. Tornando al tema della governabilità, in Italia la soluzione per garantirla è l'applicazione di un

premio di maggioranza. In alcuni casi, come ad esempio in alcune leggi elettorali regionali, è prevista anche una soglia di garanzia per le minoranze, cioè una percentuale di seggi che è garantita loro sempre, qualsiasi sia il risultato elettorale. Osservando i sistemi elettorali attualmente utilizzati nel nostro paese, possiamo partire da quello utilizzato per le elezioni politiche (Tab. 1). Per l'elezione di Camera dei deputati e Senato della Repubblica è in vigore un sistema elettorale misto, con l'assegnazione di due terzi dei seggi con sistema proporzionale e un terzo in collegi uninominali. Per la Camera sono previsti, infatti, 245 seggi assegnati in collegi plurinominali, 147 in collegi uninominali e 8 riservati alla circoscrizione Estero. Le circoscrizioni hanno ampiezze diverse e, come abbiamo visto, la loro grandezza influisce sulla soglia implicita, in quanto più sono piccole, più voti sono necessari per ottenere il seggio. Per la scelta del Parlamento italiano l'ampiezza delle circoscrizioni non è rilevante, in quanto la prima assegnazione dei seggi alle liste avviene a livello nazionale, quindi con il massimo di proporzionalità. In seguito, l'assegnazione viene fatta a livello di circoscrizione e collegio, portando con sé il rischio di slittamento dei seggi. I collegi plurinominali possono avere da tre a otto seggi, ma tendenzialmente devono discostarsi il meno possibile dalla media.

Tab. 1. Descrizione sintetica del sistema elettorale per la Camera dei deputati.

Sistema elettorale per la Camera dei Deputati	
Sistema elettorale	Sistema misto
Ampiezza circoscrizionale	28 circoscrizioni: 4 per la Lombardia; 2 per Piemonte, Veneto, Lazio, Campania e Sicilia; una ciascuna per le altre regioni
Seggi	400 seggi, di cui 147 assegnati nei collegi uninominali, 245 assegnati nei collegi plurinominali, 8 nella circoscrizione Estero
Collegi elettorali uninominali	147 collegi uninominali
Collegi elettorali plurinominali	49 collegi plurinominali in cui vengono assegnati da 3 a 8 seggi, ma tendenzialmente da 4 e più
Candidature nei collegi plurinominali	Comprese tra 2 e 4, tranne nei collegi con 1 o 2 seggi, in cui devono essere comprese tra la metà e il numero di seggi assegnati nel collegio
Rappresentanza di genere	Alternanza di genere e 60% a livello nazionale per i capilista nei collegi plurinominali Quota del 60% per ogni lista o coalizione a livello nazionale nei collegi uninominali
Soglia di sbarramento	Soglie a livello nazionale: 3% per liste singole, 10% per coalizioni e 3% per le liste nella coalizione. I voti delle liste interne alla coalizione che non hanno raggiunto l'1% dei voti validi non sono computati al fine di calcolare il totale dei voti della coalizione
Formula elettorale per i collegi uninominali	Maggioritario: vince chi ottiene la maggioranza semplice dei voti (un voto in più degli altri)
Formula elettorale per i collegi plurinominali	<i>Hare</i> (quoziente = numero voti / numero seggi) con assegnazione in 3 step: nazionale e circoscrizionale, con prima assegnazione a coalizioni e poi a liste, e di collegio plurinomiale
Elezioni dei deputati nei collegi uninominali	È eletto il candidato con il maggior numero di voti in ogni singolo collegio uninominale
Elezioni dei deputati nei collegi plurinominali	Sono eletti i candidati nel limite dei seggi assegnati a ciascuna lista in base all'ordine di presentazione

Le candidature possono essere tra due e quattro ed è prevista una soglia del 60% per garantire la rappresentanza di genere. Le pluricandidature, però, ne diluiscono l'effetto. È prevista poi una soglia di sbarramento esplicita al 3%. La formula elettorale utilizzata per l'assegnazione dei seggi alle liste nei collegi plurinominali è Hare, cioè un quoziente calcolato dividendo il numero di voti per il numero di seggi, e la scelta dei candidati avviene secondo l'ordine di presentazione della lista, cioè con lista bloccata. Nei collegi uninominali, invece, è eletto il candidato che ottiene il maggior numero di voti. La capacità di questa legge di ottenere un buon risultato in termini di rappresentanza e governabilità dipende dai rapporti di forza elettorali. Nel 2018 non ha garantito la vittoria a nessuno. Si sono presentate tre coalizioni e negli anni successivi abbiamo avuto tre formule di governo, una opposta all'altra, proprio perché non c'era una maggioranza: Governo 5 Stelle-Lega, poi 5 Stelle-Partito Democratico, poi Governo tecnico Draghi. Nel 2022 invece il sistema ha funzionato meglio, ma non ci sono garanzie per il futuro.

Giovani: partecipazione elettorale e scelte di voto, lunedì 17 aprile 2023

Negli ultimi tre incontri abbiamo analizzato varie tematiche.

Innanzitutto la questione dell'astensionismo, dividendo il fenomeno in tre categorie: l'astensionismo apparente, dovuto a problemi di procedura, l'astensionismo involontario di chi vorrebbe o potrebbe andare a votare ma non riesce a farlo, e l'astensionismo volontario. Sull'astensionismo apparente abbiamo avuto un'ottima verifica nelle elezioni del Friuli-Venezia Giulia del 2 e 3 aprile, e ce ne sarà un'altra con le elezioni comunali del Friuli ieri e oggi, e poi le elezioni venete del 14 e 15 maggio. Secondo i dati ufficiali, in Friuli-Venezia Giulia ha votato il 45,3% degli elettori. Nella regione, però, sono presenti 170.000 iscritti all'AIRE su 1.109.000 elettori, pari al 15,6% del totale. Siccome ragionevolmente pochissimi di questi saranno tornati in Friuli a votare, la partecipazione reale non è del 45, ma del 54%. Si può quindi dire che l'affluenza nella regione è stata alta, maggiore di quella in Lazio e Lombardia. E che, a causa dell'astensionismo apparente, la vera portata della partecipazione rimane nascosta. Abbiamo parlato poi di astensionismo involontario per vacanze, eventi, distanza dalla residenza per studio o lavoro. Tutti questi aspetti richiederebbero una manutenzione del procedimento elettorale, che purtroppo non viene realizzata. Un'altra questione emerge oggi con grande veemenza. Come è noto, sulla base della Costituzione, per garantire l'eguaglianza del voto, i seggi alle elezioni politiche vengono attribuiti alle circoscrizioni in base al numero di abitanti e non in base al numero di elettori. Questo perché il parlamentare rappresenta la nazione, così come il

consigliere regionale rappresenta la regione, compresi i cittadini minorenni. Il problema è che oggi nel nostro paese vivono circa 5 milioni di stranieri, che sono considerati abitanti a tutti gli effetti ma non votano. Questo provoca un aumento di seggi per alcuni territori dove la presenza di stranieri è più elevata. E questo non viene considerato e si tratta di un fenomeno che tenderà ad aggravarsi. Un altro tema è quello delle procedure al seggio. Chi ha svolto l'attività di scrutatore o presidente al seggio almeno una volta nella vita sa quanto esse siano complicate. E viene spontaneo chiedersi se, al giorno d'oggi, con la tecnologia che utilizziamo quotidianamente, non sarebbe possibile e auspicabile trovare soluzioni per agevolare il conteggio dei voti, che superino carta e matita e i conteggi con le crocette. Tutte queste sono questioni che occorre conoscere e che andrebbero affrontate prima possibile. In seguito, ci siamo soffermati sui problemi di principio sulle leggi elettorali, cioè su come si interpreta l'uguaglianza del voto, su temi quali rappresentatività dei parlamenti e stabilità dei governi. Abbiamo ricordato e cercato di comprendere lo scrutinio di proporzionalità e ragionevolezza che le Corti costituzionali adottano per decidere tra due principi egualmente degni di essere tutelati o perseguiti: il principio di rappresentatività e il principio di governabilità, appunto.

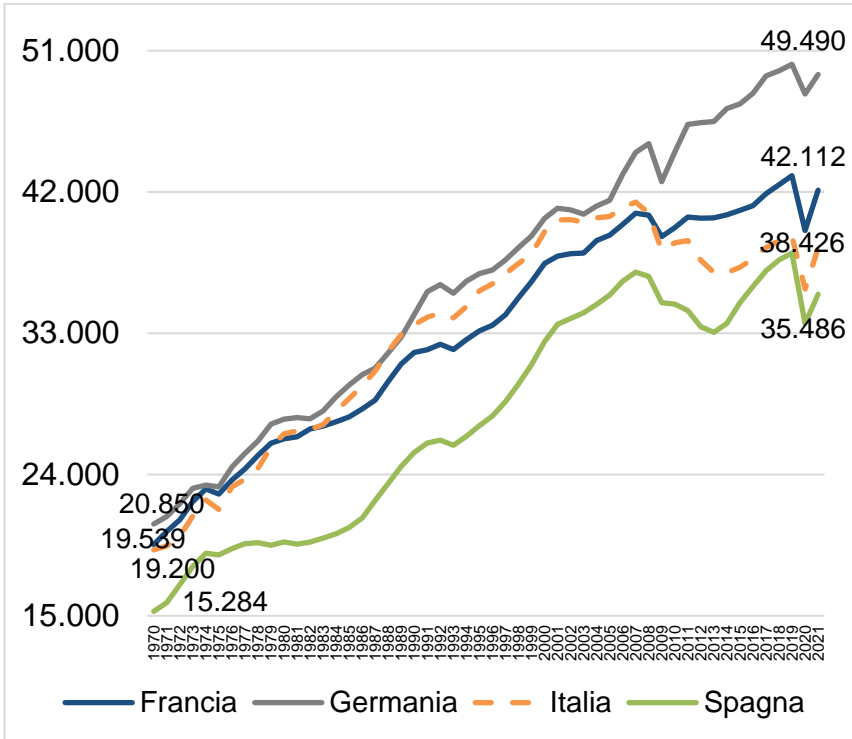
Abbiamo ricordato che alle leggi regionali e comunali non si applica questo ragionamento, perché questi livelli amministrativi non sono menzionati nella Costituzione. È quindi possibile che, in un'elezione regionale o comunale possa verificarsi una competizione tra 6 candidati, che prendano ciascuno circa il 15-18%. Al di là del risultato, il candidato che raccoglie un voto in più ottiene il 55% dei seggi. E non c'è nessuna questione di costituzionalità da sollevare. Questo tema riguarda solo le assemblee parlamentari e il governo, tanto che, come dimostra la discussione di questi mesi, se si volesse

introdurre l'elezione diretta del Presidente del Consiglio sarebbe necessario cambiare innanzitutto la Costituzione, problema che non si pone per Presidenti di Regione o Sindaci. Abbiamo ricordato anche che esistono due principi da tutelare ugualmente, la rappresentatività politica e quella territoriale. Questi due principi sono in conflitto, perché è impossibile garantire contemporaneamente che il partito abbia esattamente i seggi che gli spettano e che ogni territorio abbia esattamente i seggi che gli dovrebbero essere assegnati, per un problema matematico. Ci sono diversi metodi che si possono utilizzare per minimizzare lo slittamento, ma è impossibile eliminarlo totalmente. Sotto questo profilo, anche la legge regionale del Veneto potrebbe essere migliorata, cercando di tutelare le province più piccole, Belluno e Rovigo, che, a certe condizioni, potrebbero addirittura non veder eletto nessuno dei loro candidati.

Un altro tema, di cui i giornali stanno parlando molto, è quello del limite di mandato. Quello dei Presidenti di Regione è stabilito per legge nazionale. Di conseguenza, se si scegliesse di modificare il limite del terzo mandato, occorrerebbe intervenire con legge statale. Nel caso del Veneto e di Zaia, non è al momento possibile una rielezione. Si tratterebbe del quarto eventuale mandato perché la legge è intervenuta dopo il 2010 e il calcolo è iniziato dalla data di entrata in vigore, cioè escludendo il primo mandato, tra 2010 e 2015. Nel caso invece dei limiti di mandato agli assessori, non c'è una normativa nazionale in merito. La scelta, quindi, spetta alla legislazione regionale: l'eventuale limite di mandato per gli assessori è nella disponibilità dei consigli regionali. Le due cose, dunque, sono completamente separate, così com'è per i sindaci, per cui il limite di mandato è stabilito con norma nazionale. Per affrontare il tema di oggi, inizierei con una riflessione su come sta cambiando il nostro paese nel XXI secolo. Ormai è trascorso quasi un quarto di secolo

e si può quindi cominciare a capire qual è il mondo in cui viviamo e che differenze ha rispetto al secolo scorso. Osserveremo alcune trasformazioni che incidono anche sui comportamenti giovanili. La Fig. 1 contiene un grafico del Pil pro-capite italiano in termini reali, rispetto alle altre maggiori economie europee. Dagli anni Settanta alla prima metà degli anni Duemila il PIL pro-capite italiano supera la Francia ed è nettamente superiore alla Spagna. Ad un certo punto sembra anche in grado di superare il Pil pro-capite della Germania, che nel frattempo era alle prese con gli effetti dell'unificazione. Nei vent'anni successivi il Pil del nostro paese si ferma, addirittura cala. La Francia ci supera nettamente e la Spagna praticamente ci raggiunge e per i prossimi anni il futuro è incerto. Anche uscendo dall'Europa, gli Stati Uniti seguono la stessa dinamica della Germania così come l'Inghilterra, mentre il nostro paese ha subito un brusco rallentamento. Non c'è ancora un accordo sulle ragioni che spiegano questo fenomeno: da un lato, alcuni richiamano il passaggio all'Euro, che avrebbe provocato delle difficoltà per la nostra economia. Dall'altro, un'altra spiegazione, che si ricollega ai giovani, è il mancato aggancio all'economia digitalizzata. La terziarizzazione e la digitalizzazione in altri paesi sono cominciate già negli anni Ottanta, per gli Stati Uniti, o Novanta, per Germania e Francia. Nel nostro paese è come se si fosse rimasti legati al vecchio modello del XX secolo, concentrato su un'economia industriale.

Fig. 1. Pil pro-capite in parità di potere d'acquisto (PPA) in Francia, Germania, Italia e Spagna. Valori in \$, anno di riferimento 2015. Anni 1970-2021.



Altrove, invece, l'aggancio alla rivoluzione informatica, alla rivoluzione digitale è stato più facile anche perché, rispetto alla nostra economia, erano più

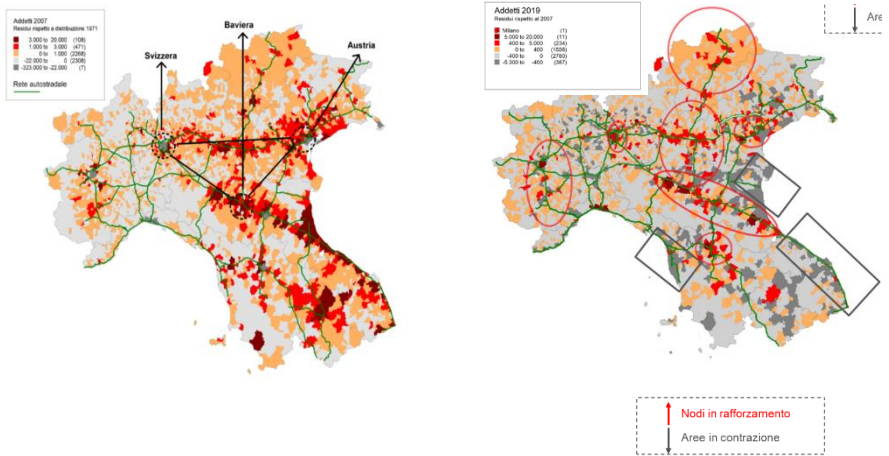
numerose le grandi imprese. Quello che è stato il successo italiano, cioè lo sviluppo della piccola impresa tra gli anni Sessanta e Novanta, si è rivelato un handicap in epoca recente. Questo fenomeno spiegherebbe l'andamento della Spagna, che ha una presenza altissima di multinazionali, di grandi imprese. Non ci sono conferme certe, ma una tesi è quindi che il successo spagnolo dipenda dalle dimensioni di impresa. Osserviamo ora i dati a livello regionale (Tab. 1). Escludendo il Trentino-Alto Adige, che ha una popolazione di soli 500.000 abitanti, le regioni il cui Pil è cresciuto maggiormente negli ultimi anni sono state Lombardia, Emilia-Romagna, Lazio, Veneto e Toscana. Osservando il Pil pro-capite, i dati mostrano una crescita per Trentino-Alto Adige, Lombardia, Toscana e Basilicata. Il dato di quest'ultima è legato alla diminuzione di popolazione, che è calata nello stesso periodo del 7,1%, provocando così un aumento del Pil pro-capite con un Pil reale quasi fermo (-0,8%). Se osserviamo i dati del Veneto, vediamo come il Pil reale aumenti del 7,2% mentre quello pro-capite scenda dell'1,2%. Questo perché si è riusciti ad avere un aumento del Pil reale aumentando anche la popolazione, cresciuta dell'8,9%. Si tratta quindi ancora di uno sviluppo basato sul numero di lavoratori, su tante piccole imprese e tanti lavoratori.

Tab. 1. Confronto regionale degli indicatori economici e variazione 2000-2019. Valori assoluti a prezzi correnti, variazioni su prezzi costanti con anno di riferimento 2015. Valori Pil reale in milioni di euro. Ordinamento decrescente per Pil pro capite. Anno 2019.

	Popolazione 2019	Pil 2019 Valori correnti	Pil pro capite 2019 Valori correnti	Var. % Popolazione (2000-2019)	Var. % Pil reale (2000-2019)	Var. % Pil pro capite (2000-2019)	Esport 2019 in milioni di euro	Var. % Esport (2000-2019)	Inc. % Valore aggiunto manifattura su tot. va. 2019	Inc. % Valore aggiunto servizi su tot. va. 2019
Trentino Alto Adige	1.074.034	47.311	43.966	15,0%	20,0%	3,9%	9.096	110,4%	12,1%	72,5%
Lombardia	10.010.833	399.793	39.903	11,6%	18,9%	1,2%	127.488	73,5%	20,0%	72,3%
Valle d'Aosta	125.653	4.869	38.857	5,7%	4,7%	-9,8%	701	77,0%	7,2%	79,2%
Emilia Romagna	4.459.453	163.052	36.544	13,0%	10,6%	-4,9%	66.621	122,5%	25,3%	66,1%
Lazio	5.773.076	201.987	35.040	12,8%	7,3%	-4,7%	27.700	132,3%	6,1%	85,0%
Veneto	4.884.590	166.519	34.110	8,9%	7,2%	-1,2%	65.143	74,6%	25,6%	65,8%
Toscana	3.701.343	122.179	33.049	6,0%	7,1%	1,2%	43.243	100,4%	18,3%	72,9%
Liguria	1.532.980	50.237	32.858	-3,4%	-7,0%	-3,7%	7.103	104,4%	10,7%	78,8%
Friuli Venezia Giulia	1.210.414	39.306	32.330	2,7%	0,6%	-1,8%	15.496	73,3%	22,6%	69,4%
Piemonte	4.328.565	137.941	31.932	2,2%	0,7%	-1,6%	46.904	57,4%	21,6%	69,0%
Italia	59.816.673	1.795.539	30.080	5,1%	4,1%	-0,7%	475.902	83,2%	16,6%	73,9%
Marche	1.520.321	42.666	28.135	4,8%	2,1%	-1,7%	12.236	62,6%	24,2%	67,4%
Umbria	873.744	22.979	26.352	6,4%	-7,8%	-13,1%	4.315	86,2%	17,4%	71,4%
Abruzzo	1.300.645	32.936	25.388	3,1%	-1,8%	-4,6%	8.712	70,3%	18,0%	70,3%
Basilicata	558.587	12.672	22.705	-7,1%	-0,8%	-7,2%	3.445	214,6%	14,9%	63,6%
Sardegna	1.622.257	35.128	21.725	-1,0%	-2,1%	-0,9%	5.659	131,5%	5,7%	81,4%
Molise	303.700	6.488	21.468	-5,9%	-13,1%	-7,4%	754	52,6%	12,4%	75,4%
Campania	5.740.291	111.065	19.396	0,8%	-6,4%	-6,6%	12.544	56,5%	10,3%	79,4%
Puglia	3.975.238	75.832	19.128	-1,2%	-5,7%	-4,2%	8.863	50,5%	9,6%	77,4%
Sicilia	4.908.548	89.242	18.243	-1,7%	-9,4%	-7,7%	9.498	73,2%	5,3%	83,2%
Calabria	1.912.021	33.337	17.517	-5,7%	-11,2%	-5,6%	480	53,8%	3,9%	82,5%

Questi dati ci mostrano come, a causa del modello di sviluppo presente nel nostro paese e nella nostra regione, siamo costretti a incorporare lavoratori e non riusciamo a fare quello che fanno molti altri paesi, cioè fare di più con meno gente e puntare su produttività, robotica, digitalizzazione, informatica.

Fig. 2. Variazione degli addetti. Anni 1971-2007 e 2007-2019.

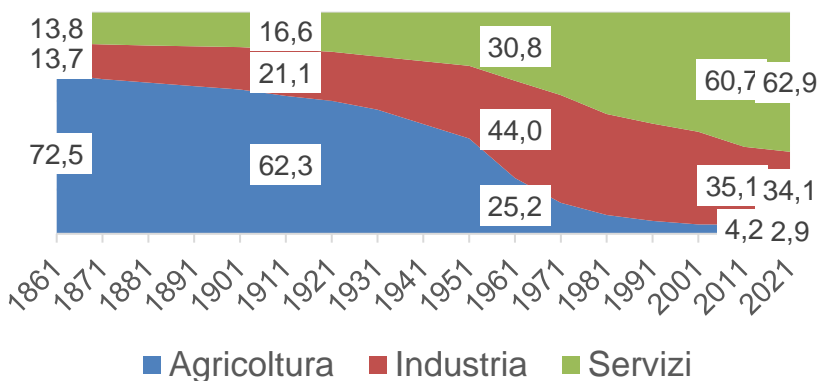


Fonte: Feltrin P., Maset S. (2012), *Le onde lunghe dello sviluppo territoriale del Nord*, in Perulli P. (a cura di), *Nord. Una città-regione globale*, Il Mulino, Bologna ed elaborazioni su dati Istat.

Nella parte sinistra della Fig. 2 si vede il modello di sviluppo del secolo scorso. Era un modello diffusivo: crescevano gli addetti nel famoso triangolo Milano, Venezia, Bologna, basato sulle infrastrutture e con le industrie che si distribuiscono nei paesi di campagna lungo le strade: la via Emilia, l'Adriatica, le autostrade verso il Friuli, a Udine, sulla Pedemontana. Si tratta, quindi, di un modello diffusivo a base industriale, con le città, in grigio nella figura, che perdono popolazione e addetti. Lo scenario cambia completamente nei primi vent'anni del XXI secolo, come si vede nella parte destra della Fig. 2. I punti rossi periferici diminuiscono radicalmente e alcune aree come il

Friuli, la Liguria, la costa tirrenica e quella adriatica perdono nettamente addetti e popolazione. Questo succede perché cresce il terziario. Il mondo giovanile è concentrato sul terziario, che va in cerca dei nodi e ha bisogno di una dimensione metropolitana. Quelli che prima erano punti grigi adesso diventano rossi, in primis le grandi città: si osservi sulla mappa Torino, Milano, Bergamo, Brescia, Verona, Padova, Venezia, Trento, Bolzano. D'altro canto, spariscono le periferie, dove gli addetti diminuiscono notevolmente. Una misura empirica di questo fenomeno, di grande attualità nel dibattito di questi mesi, è la salita alle stelle dei prezzi degli affitti delle case nelle grandi città, a Milano, Torino, Genova, Bologna, Padova, Roma. Questo accade perché la popolazione che lavora tende a riconcentrarsi nei centri. Come riportato dai giornali, Milano è la terza grande città europea per costo delle case e degli affitti e anche a Roma stanno aumentando. La Fig. 3 riporta la dinamica degli occupati per macro-settore di lunghissimo periodo in Veneto.

Fig. 3. Occupati in agricoltura, industria e terziario in Veneto, composizione %. Anni 1861-2021.

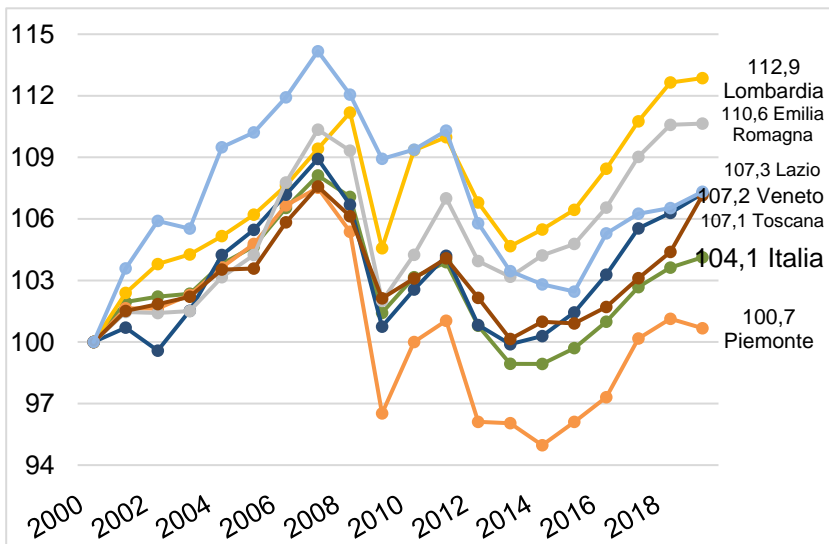


Fonte: elaborazioni su dati Istat Censimenti e 2021 Forze Lavoro e stime 1891 e 1951.

Fino ai primi decenni del Novecento la maggioranza degli occupati era impiegata in agricoltura, mentre a partire dagli anni Sessanta oltre il 50% degli addetti si concentra nell'industria. Oggi l'industria occupa il 34% dei lavoratori totali. Si continua a pensare che l'industria sia dominante, ma gli occupati sono per il 63% nel terziario. Per non parlare dell'agricoltura, che impiega oggi appena il 3% del totale degli occupati. In Fig. 4 si può osservare l'andamento del prodotto interno lordo dal 2000 al 2019 nelle principali regioni italiane. La Lombardia è la prima regione italiana per crescita, con +12,9%. Seguono l'Emilia Romagna (+10,6%), il Lazio (+7,3%), il Veneto (+7,2%) e

la Toscana (+7,1%). Mentre il Sud continua a rimanere indietro, il Lazio si avvicina ai risultati delle regioni del Nord. E il Veneto e la Toscana, che nei tre decenni di fine Novecento (anni Settanta, Ottanta e Novanta) avevano sofferto moltissimo, iniziano a recuperare. Il Piemonte, invece, rimane fermo (+0,7%).

Fig. 4. Andamento del PIL reale. Valori concatenati 2000=100. Anni 2000-2019.



In Fig. 5 è illustrato il trend del valore aggiunto manifatturiero. In questo caso, crescono soltanto Emilia Romagna (+23,7%) e Veneto (+15,8%). Tutte le altre regioni calano, anche la Lombardia, che era la prima regione per crescita del Pil totale. Questo perché la crescita lombarda è causata

dall'esplosione del terziario, con un aumento del 23,7%, come confermato in Fig. 6. Tra le regioni con la maggiore crescita del terziario ci sono poi Toscana, Lazio, Emilia Romagna e Veneto. Occorre quindi prendere consapevolezza di questo cambiamento del sistema economico anche con riferimento alle politiche regionali. Oggi si sta sviluppando la cosiddetta "economia della conoscenza", che è strettamente connessa ai giovani e al loro stile di vita. È necessario oggi sganciarsi dal XX secolo e non commettere lo stesso errore delle regioni agricole che erano rimaste inchiodate al XIX secolo mentre nel secolo successivo esplodeva l'industria.

Fig. 5. Andamento del valore aggiunto dell'industria manifatturiera. Valori concatenati 2000=100. Anni 2000-2019.

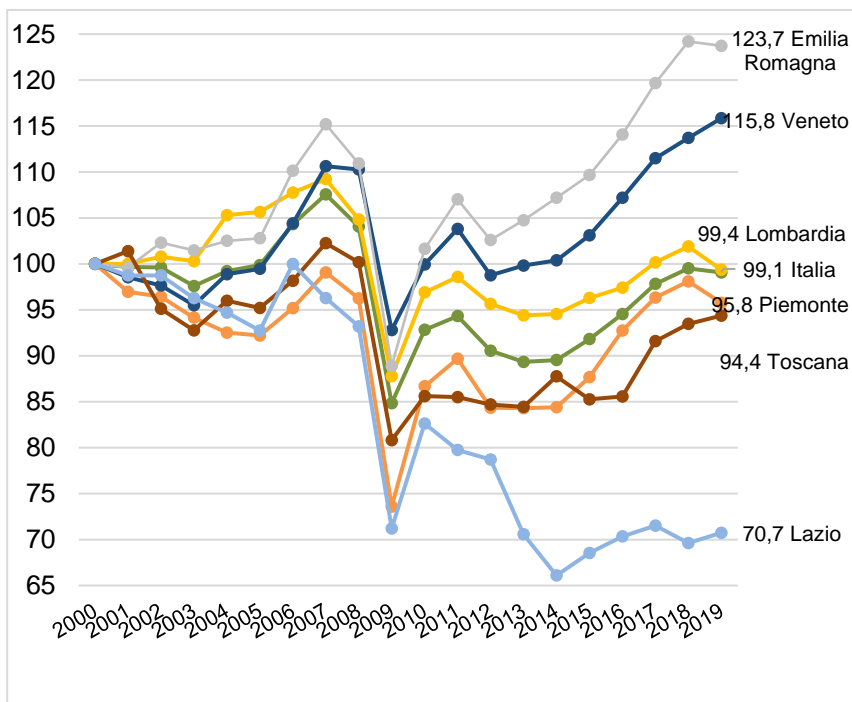
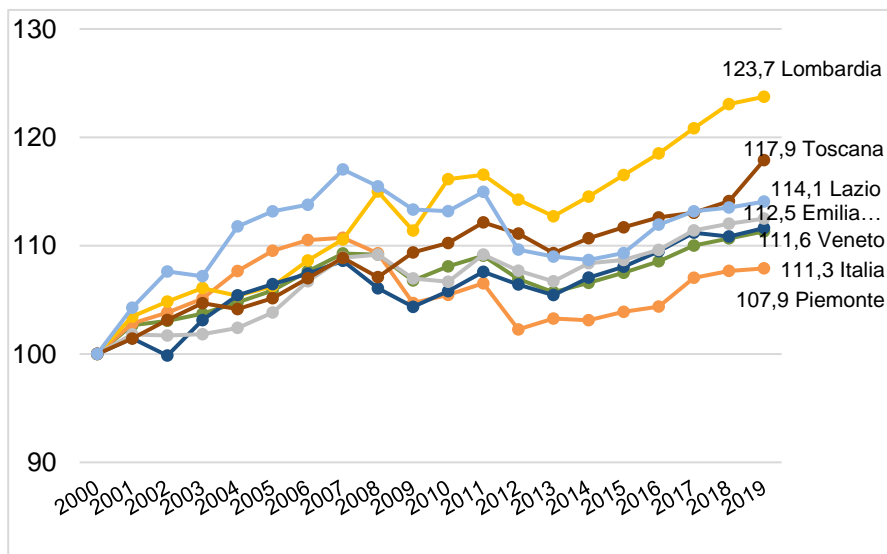
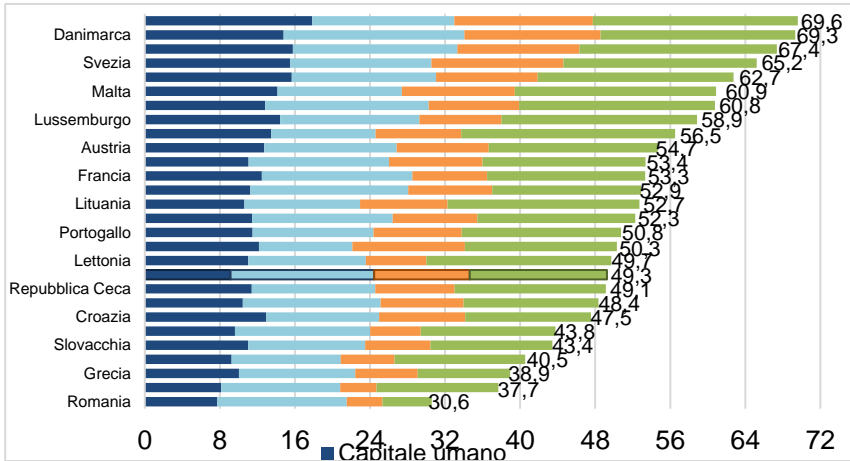


Fig. 6. Andamento del valore aggiunto dei servizi. Valori concatenati 2000=100. Anni 2000-2019.



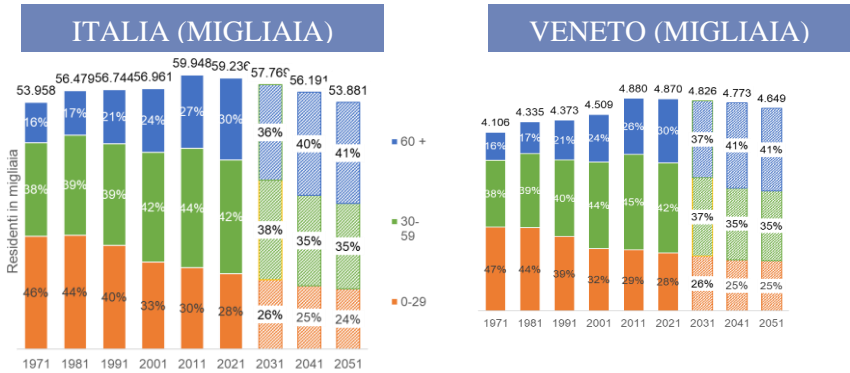
Rimanendo collegati a questo tema, possiamo comprendere a che punto sia il nostro paese. In Fig. 7 è mostrato l'andamento di un indice europeo fatto di 30 indicatori, il cosiddetto indice DESI, che misura il grado di informatizzazione e digitalizzazione dell'economia. Come si può vedere, l'Italia si trova ben al di sotto della media europea e ben lontana dalle economie più sviluppate. Questo fornisce una almeno parziale spiegazione delle ragioni alla base della stazionarietà o caduta del Pil nel XXI secolo.

Fig. 7. Scomposizione dell'indice DESI nelle sue componenti, divisione per paesi dell'UE (27 paesi). Indice 0-100. Anno 2022.



Osservando le diverse componenti (capitale umano, connettività, integrazione, servizi pubblici digitali), possiamo notare come l'Italia abbia buoni risultati in materia di connettività, ma sia più indietro negli altri settori. Concluso questo excursus sui cambiamenti nel nostro sistema economico, soffermiamoci sui giovani e sui dati in materia di popolazione. In Fig. 8 sono riportati i dati sulla popolazione in Italia e Veneto.

Fig. 8. Popolazione per età in Italia e Veneto (1971-2051).

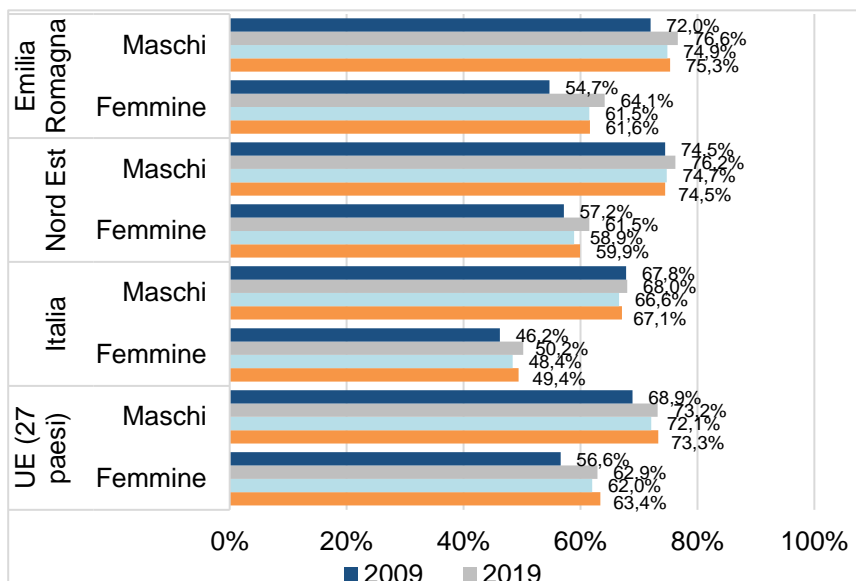


Fonte: elaborazioni su dati Istat, Ricostruzioni intercensuarie 1971-2011, Demoistat popolazione all'1-1-2021, Demoistat previsioni in ipotesi mediana 2031-2051.

Come si può vedere, i giovani fino ai 29 anni erano il 47% nel 1971 e sono scesi oggi al 28%. I giovani che votano, quindi, sono una quota esigua della popolazione. Contemporaneamente, gli anziani raddoppiano, passando dal 16% al 30%, e le previsioni mostrano che nel 2051 arriveranno al 41%, quasi triplicati. Per queste condizioni, la decisività elettorale dei giovani è molto bassa e quindi tutta l'attenzione politica si rivolge agli altri due blocchi. Osservando le caratteristiche dei giovani, e riprendendo un argomento di cui si discute molto, analizziamo il tasso di laureati in Italia con un indicatore standard OCSE che misura il numero di laureati tra i 25 e i 34 anni.

In Italia questo dato si ferma al 28%, mentre nel Regno Unito supera il 49%, in Francia è oltre il 50%, in Spagna il 48%, nell'Unione europea la media è del 41% e in Germania del 36%. Occorre comprendere il significato di questo risultato e le ragioni che ne stanno alla base. Perché può dipendere dalle scelte dei giovani ma anche dall'organizzazione delle università italiane rispetto alle loro omologhe straniere. Un altro tema che riguarda la condizione giovanile è il tasso di occupazione. In Fig. 9 si vede il tasso di occupazione nel nostro paese, nell'UE e nel Nord-Est.

Fig. 9. Confronto del tasso di occupazione in UE (27 paesi), in Italia, nel Nord-Est e in Emilia Romagna, divisione per sesso. Fascia d'età 15-64 anni. Anni 2009, 2019, 2020 e 2021.

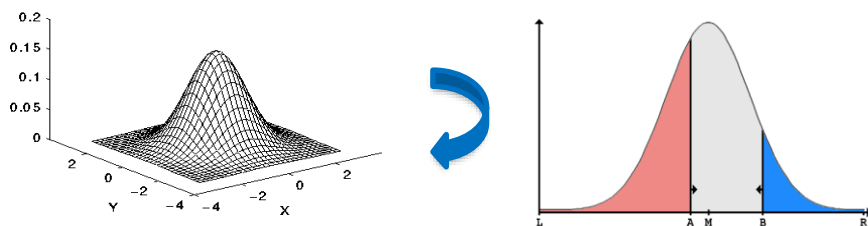


Normalmente nei giornali si legge che il tasso di occupazione italiano è il più basso d'Europa, compreso quello giovanile e quello femminile. Ma non è esattamente così. Se osserviamo il dato relativo al Nord-Est, l'occupazione maschile nel 2021 è pari al 74,5%, contro una media europea del 73,3%. Questa parte d'Italia, quindi, ha un tasso di occupazione maschile più elevato della media europea. Lo stesso si conferma per le donne: sono occupate il 59,9% delle donne residenti nelle regioni nord-orientali, poco sotto la media europea del 63,4%. Il problema, quindi, è che la differenza tra Nord e Sud Italia è notevole e ci porta a un dato italiano del 67% tra i maschi e del 49% tra le donne, rispettivamente 6 e 14 punti più basso della media europea. I dati mostrano quindi come il problema occupazionale italiano sia un problema meridionale. Di conseguenza, occorre attuare politiche occupazionali per il Meridione e, in particolare, per le fasce giovanili meridionali. In sintesi, possiamo affermare che, se vogliamo comprendere il mondo giovanile del XXI secolo, dobbiamo pensare a terziarizzazione, digitalizzazione, robotizzazione, grandi aree metropolitane, istruzione universitaria. Dire oggi che i giovani non hanno voglia di lavorare è come la lamentela dei nostri nonni sui giovani che non volevano più fare i contadini. Questo perché avevano intuito che nel mondo agricolo ci si sarebbe ridotti a un'occupazione del 3%. Oggi ci si lamenta che i giovani non vogliono più andare in fabbrica. Ma vedendo i dati che abbiamo analizzato oggi viene da chiedersi perché dovrebbero farlo. Dopo aver analizzato l'economia e la società, possiamo soffermarci su cos'è cambiato nel XXI secolo in politica. L'interrogativo da porsi, oggi, è se quanto accaduto negli ultimi 20-30 anni con riferimento alle diverse tipologie di governo sia una caratteristica tipica italiana, legata a una sorta di trasformismo, o se non ci sia qualcosa di più radicale che riguarda tutti i paesi occidentali. A maggior ragione oggi, a valle del Covid e della guerra in Ucraina.

Un'altra questione legata a questo interrogativo è la ragione per cui nel nostro paese sono falliti tutti i progetti di riforma istituzionale e perché le leggi elettorali non hanno mantenuto le promesse. La risposta è che forse molti analisti hanno sbagliato diagnosi. Nell'ultimo decennio del XX secolo si pensava con occhi che guardavano indietro, agli anni Cinquanta, Sessanta, anche Ottanta, quando invece il mondo stava cambiando e andando in un'altra direzione, specie dopo il 1989, dopo la fine del comunismo. Infatti, le democrazie si sono radicalizzate, polarizzate. E gli indicatori di questo fenomeno sono la frammentazione, la volatilità, l'astensionismo e l'instabilità. Questo avviene nel cuore delle democrazie contemporanee, in Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Germania. Nel cuore di quelle democrazie che avevano promesso e garantito per quarant'anni (dagli anni Cinquanta agli anni Novanta) stabilità moderata e governo al centro. Ci sono diversi esempi di questo fenomeno: gli Stati Uniti con Trump; Boris Johnson e Brexit; la Francia con Le Pen, Macron e Mélenchon; e perfino in Germania. Nel 2017 in Francia, al primo turno, passano Macron e Le Pen con il 24 e 21,3%, ma con Fillon e Mélenchon vicinissimi, rispettivamente al 20 e 19,6%. Al secondo turno poi vince Macron. Ma cosa sarebbe successo se al primo turno Mélenchon si fosse presentato alleato col partito socialista e Le Pen con Debout la France? Sarebbero andati al ballottaggio un trotskista marxista-leninista e una nazionalista, estrema sinistra ed estrema destra. Questo è un esempio di come la politica si sia radicalizzata un po' ovunque. Il modello dominante per cinquant'anni è stato quello cosiddetto "di equilibrio strutturale" di Anthony Downs, un economista americano (Fig. 10). Lui sosteneva che esiste uno spazio politico unico, che va da destra a sinistra, con una distribuzione gaussiana delle preferenze, dove il massimo delle preferenze si colloca al centro. Insomma, una competizione centripeta verso il centro e sistemi elettorali maggioritari. Quindi, per vincere le elezioni un partito di sinistra deve

spostarsi al centro, così come un partito di destra. È la cosiddetta "competizione centripeta" che ha caratterizzato gli scorsi decenni, con democratici e repubblicani negli Stati Uniti, conservatori e laburisti in Inghilterra, socialdemocratici e democristiani in Germania.

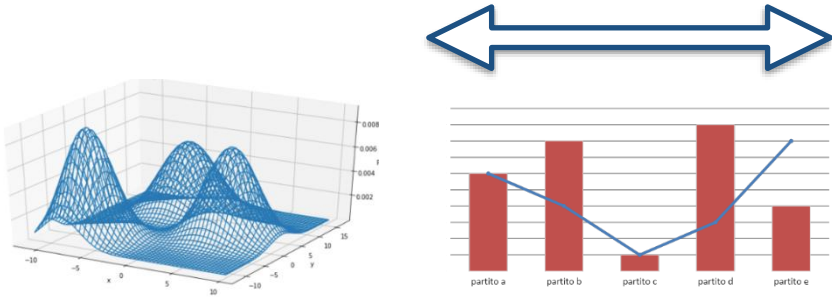
Fig. 10. Il ruolo dei partiti forti (pigliatutto) e lo spazio politico unidimensionale (e unimodale) con competizione centripeta.



Sinistra

Negli anni Novanta si pensava che questo modello fosse ancora valido, quando nel frattempo ovunque in Occidente si andava affermando uno spazio politico multidimensionale, con una distribuzione segmentata delle preferenze, una competizione centrifuga sulle estreme, con una configurazione diversa, come quella in Fig. 11.

Fig. 11. Spazio politico multidimensionale (e plurimodale) con competizione centrifuga in assenza di partiti forti.



In particolare, sono i giovani più di altri ad andare in questa direzione. Un altro esempio degli effetti di questi cambiamenti riguarda la Gran Bretagna: era considerata il paese più stabile al mondo, perché normalmente il Prime Minister, una volta eletto, rimane in carica. Nell'ultima legislatura, invece, ne sono già cambiati ben tre. Non si sa, poi, cosa succederà negli Stati Uniti tra due anni, così come in Germania e in Francia. Le democrazie radicalizzate hanno una caratteristica: l'elettorato è volatile, cioè gli elettori, per ragioni misteriose, si spostano velocemente. Lo stesso si può osservare in Italia, analizzando il trend elettorale degli ultimi decenni (Tab. 2).

Tab. 2. Trend elettorale delle elezioni politiche ed europee in Italia. Anni 2006-2022.

Liste	Elezioni								
	Pol 2006	Pol 2008	Eur 2009	Pol 2013	Eur 2014	Pol 2018	Eur 2019	Pol 2022	
Federazione della Sinistra Verdi	8,2	3,1	3,4	2,3	4,0	3,4	1,7	3,6	
Sinistra Ecologia Libertà Di Pietro - Italia dei Valori			3,1	3,2					
+Europa		2,3	4,4	8,0	0,7				
Partito Democratico	31,3	33,2	26,1	25,4	40,8	18,8	22,7	19,1	
Altri CS	6,0	3,0	3,5	1,2	0,5	2,5	1,4	1,1	
Totale area di CS	49,8	43,7	44,1	32,1	46,9	27,8	31,2	26,6	
Ncd-Udc-Area Popolare	6,8	5,6	6,5	1,8	4,4	1,3		0,9	
Altri Centro				8,8	0,7		0,3		
Totale area di Centro	6,8	5,6	6,5	10,6	5,1	1,3	0,3	0,9	
Forza Italia	36,1	37,4	35,3	21,6	16,8	14,0	8,8	8,1	
Lega Nord	4,6	8,3	10,2	4,1	6,2	17,4	34,3	8,8	
Fratelli d'Italia				2,0	3,7	4,4	6,5	26,0	
Altri CD	2,3	4,5	3,8	2,2		1,3	0,5		
Totale area di CD	43,0	50,2	49,3	29,8	26,7	37,0	50,1	42,9	
Movimento 5 Stelle				25,6	21,2	32,7	17,1	15,4	
Azione-Italia Viva								7,8	
Altri	0,5	0,5		2,0	0,2	1,2	1,3	6,4	
Totale altri	0,5	0,5		27,5	21,3	33,8	18,4	29,6	
TOTALE LISTE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	
Affluenza alle urne	83,6	80,5	66,5	75,2	58,7	72,9	56,1	63,8	

Fonte: elaborazioni su dati Ministero dell'Interno.

L'Italia dei Valori, che nel 2006 aveva il 2%, arriva fino all'8% per poi sparire, e non si sa dove siano andati questi elettori. Il Partito Democratico partiva dal 31%, per poi scendere al 25-26%, salire al 40,8% e riscendere oggi al

19%. La quota di elettori, quindi, si è più che dimezzata. Allo stesso modo, il partito di Monti fa un'unica comparsata e poi sparisce. Ma anche per gli altri partiti le cose non sono andate diversamente. Forza Italia passa dal 36 all'8%. Anche la Lega passa dal 4,1 al 10, raddoppiando i propri voti, poi li dimezza nuovamente, in seguito li quadruplica, arrivando al 17% e raggiungendo addirittura al 34% per scendere oggi all'8,8%. Fratelli d'Italia partiva con il 2% mentre oggi ha ottenuto il 26%, 13 volte tanto. Il Movimento 5 Stelle compare nel 2013 conquistando il 25, arriva al 32,7% nelle elezioni politiche del 2018, e più che dimezza oggi raggiungendo il 15%. Ci si chiede quali siano le ragioni di questi notevoli cambiamenti. È evidente che il voto significa qualcosa di diverso rispetto al XX secolo, perché non è ragionevole pensare che gli elettori siano tutti delle banderuole o che ad ogni elezione si "convertano". Un'ipotesi è che il voto oggi serva a manifestare il disagio e non più un'appartenenza, come nel secolo scorso. E questo è valido soprattutto per i giovani: non appartengo a un certo partito, ma semplicemente manifesto un disagio, salgo sul treno di chi lo interpreta in quel momento e poi scendo. E non è un problema solo italiano: vale per gli Stati Uniti, vale per l'Inghilterra, vale per la Francia. Una possibile risposta è anche che nel secolo scorso era molto più facile controllare, in tutto il mondo la frattura comunismo/anticomunismo dava a tutti l'illusione di contare molto di più di quel che in effetti era la realtà. Le scelte di civiltà erano talmente nette che ognuno stava da una parte o dall'altra, e su quello si riconosceva.

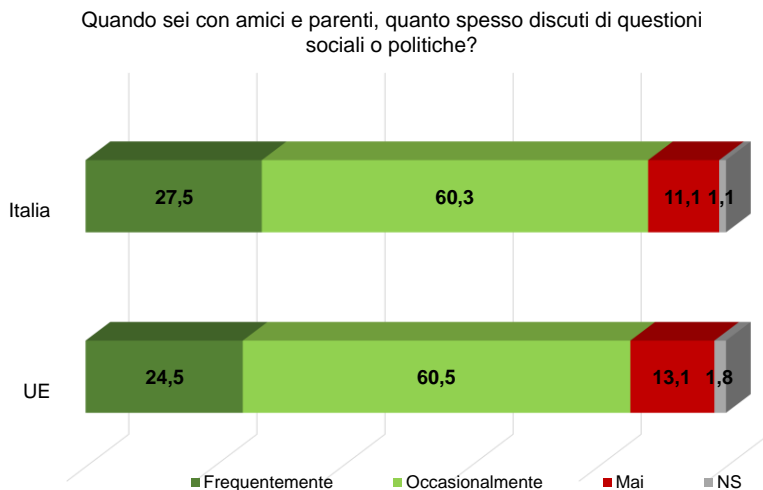
I motivi di cambiamento del XXI secolo sono sia non politici sia politici. I primi sono principalmente globalizzazione economica, sovranità limitata in politica economica, crescita dell'information technology e di internet, immigrazione e sicurezza. I motivi politici sono il declino dei partiti, che avviene ovunque. C'è poi la delegittimazione delle autorità tradizionali, che è una

caratteristica tipica delle società contemporanee. Si possono poi menzionare la radicalizzazione anti-establishment, la battaglia tra valori radicali e tradizionali e l'emergere di nuovi partiti e movimenti. Ci sono poi le promesse non mantenute. Qualsiasi sistema politico è basato su due grandi principi: fornire al cittadino benessere e sicurezza, in qualsiasi epoca. Queste erano le promesse alla base dello scambio tra governanti e governati in qualsiasi regime politico, indipendentemente che sia democratico o meno. A questo punto la domanda da porsi è cosa si può fare. Chiunque oggi aspiri a governare deve tenere assieme due agende: da un lato, l'agenda strutturale-istituzionale (di lungo termine), con la quale si governa, si è accreditati internazionalmente, ma non si prendono voti e si perdono le elezioni; e dall'altro l'agenda popolare (di breve termine), con la quale si prendono voti ma non si è credibili sui mercati e sulla scena internazionale. Su come questo si possa fare non c'è una risposta semplice. Ma chiunque oggi governi deve tenere in piedi queste due agende, trovare un punto di mediazione e di equilibrio tra la necessità di essere responsabile verso le istituzioni sopra di lui e ottenere i voti dai cittadini. Ad ogni elezione il primo sismografo delle difficoltà del sistema politico è rintracciabile nell'elettorato giovanile, proprio perché è quello che si sposta più facilmente a ondate. Oggi si può anche fare una riflessione su quanto accaduto negli ultimi anni nella gestione dell'epidemia di Covid-19. Si è avuta una riunificazione temporanea delle due agende intorno a un'idea di bene comune minimo condiviso, cioè salvare più vite possibili. Si è sviluppata l'idea che lo stato, le istituzioni continuo e che non tutto è economia e conti. C'è stata una rilegittimazione degli esperti, anche se la mancanza di esperienza mediatica dei medici ha creato qualche problema. Abbiamo vissuto anche una rilegittimazione dell'Europa, perché i problemi erano di natura sovranazionale e per la prima volta dopo 10-15 anni l'Europa

è sembrata meno ostile, meno burocratica. Ci sono state difficoltà per i partiti politici, specie per quelli populistici. Il ruolo dei leader delle istituzioni è stato decisivo, perché occorreva prendere decisioni anche drammatiche e la gente si è affidata a queste persone. C'è stato più federalismo cooperativo e mai come durante il Covid le regioni hanno avuto così tanta rilevanza. Infatti, veniva distribuita la bozza del DPCM, venivano organizzate settimane di negoziati e contrattazioni con la Conferenza Stato-Regioni e il coinvolgimento delle città e, sentendo tutti, veniva approvata la versione finale. Era un processo voluto, per raccogliere tutte le opinioni, in particolare quelle delle regioni, perché avevano competenza sulla sanità. Si è assistito anche a una rilegittimazione delle organizzazioni di rappresentanza di interessi, perché in caso di necessità ci si rivolgeva al sindaco, al Presidente di Regione ma anche alle varie associazioni, come associazioni datoriali e sindacati. Forse, occorrerebbe fare una riflessione su questa esperienza per comprendere se ciò che si è vissuto sia stato solo temporaneo o si possa utilizzarlo in una logica di più lungo periodo, per aiutare a tenere assieme le esigenze dell'agenda popolare e dell'agenda delle classi dirigenti. Un'ultima considerazione sui giovani può essere fatta utilizzando i dati di Eurobarometro, cioè le indagini con cui l'Unione europea monitora l'opinione pubblica. Si tratta di sondaggi a cadenza fissa, ma anche di indagini speciali su temi particolari. Tra queste c'è anche un'indagine sui giovani. Una delle domande che viene loro posta (Fig. 12) è quanto spesso discutano di questioni sociali e politiche con amici e parenti. Il primo dato è che la risposta tra i giovani italiani è in linea con quelli europei. E cioè che la politica ai giovani interessa poco. Soltanto circa un quarto dichiara di parlarne frequentemente, mentre oltre il 60% solo occasionalmente e poco più del 10% di non discuterne mai. Questo perché, come abbiamo visto, oggi le identità non si creano più nella politica, ma altrove. I giovani non cercano chi sono nei partiti, ma altrove. Diverso per i

più anziani, perché, tuttora, gli argomenti preferiti tra questi sono politica e sport.

Fig. 12. La politica come argomento di discussione tra i giovani italiani.



Fonte: Eurobarometro, Youth Survey 18-27 giugno 2021.

In conclusione, possiamo affermare con certezza che nei prossimi anni la discussione sulle istituzioni, su come migliorarle e farle funzionare, su come regolare le due agende diventerà sempre più centrale. E questo è sicuramente un tema affascinante per chi lavora in un'assemblea come quella del Consiglio regionale.

Stampato nel mese di luglio del 2023
dalla Stamperia del Consiglio regionale

